



COLLEGAMENTO PASTORALE

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in a.p. – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art.1, comma 2, DCB Vicenza

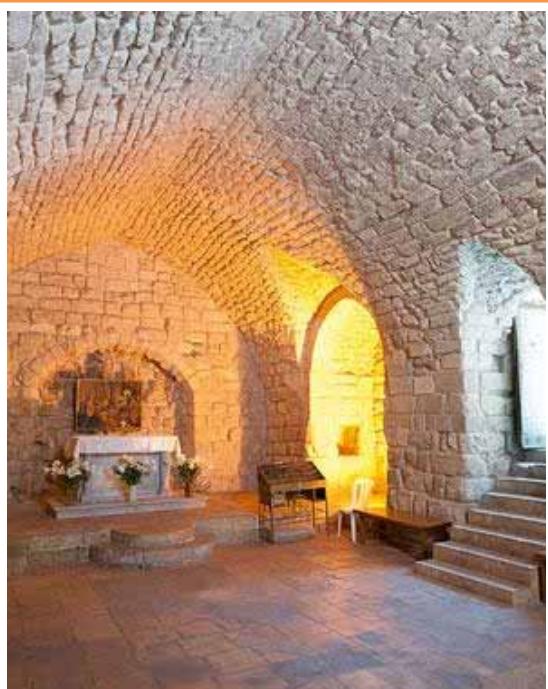
Vicenza, 20 gennaio 2014 Anno XLVI n. 1

Periodico mensile degli uffici pastorali diocesani
– Autorizzazione trib. di Vicenza n. 237 del
12/03/1969 – Senza pubblicità – Direttore
respons. Bernardo Pornaro – Ciclostilato in
proprio – P.zza Duomo 2 – Vicenza – Tiratura
inferiore alle 20.000 copie.

www.vicenza.chiesacattolica.it

Speciale Catechesi 239

ATTI DEL 37° CONVEGNO DIOCESANO DEI CATECHISTI (2a parte)



SOMMARIO	
p. 3	DETTO TRA NOI... (di A. Bollin)
p. 4	LA "BELLA NOTIZIA" DA' GIOIA: UNA CATECHESI IN DIALOGO CON L'UOMO CONTEMPORANEO (seconda relazione)
p. 11	"VI HO DETTO QUESTE COSE PERCHE' LA MIA GIOIA SIA IN VOI E LA VOSTRA GIOIA SIA PEINA" (Gv. 15,11): L'EVANGELIZZATORE E LA SPIRITUALITA' DELLA GIOIA (terza relazione)
p. 28	IN MARGINE ALLA PRIMA ENCICLICA DI PAPA FRANCESCO (di Sr. Maria Zaffonato)
p. 29	RIFLESSIONI BIBLICHE (di D. Viadarin)
p. 30	BIBLIOTECA DEL CATECHISTA (di F. Cucchini)
p. 31	INCONTRO DI DIALOGO CRISTIANO-ISLAMICO
p. 32	ESERCIZI SPIRITUALI PER CATECHISTI/E 2014

PREGHIERA DEL CATECHISTA

Tu solo, Signore,
sei il maestro che parla al cuore:
rafforza la mia fede
perché non abbia paura
di annunciare il tuo Vangelo
e parlare di te
ai ragazzi che mi hai affidato.
Voglio che il mio saluto, il mio sorriso, i miei gesti,
siano tuoi.
Che le mie riflessioni, le mie parole, i miei silenzi,
siano quelli giusti.
Che i nostri dialoghi
siano ricchi della tua presenza
di pazienza e di verità.
Che le nostre attività, le nostre scoperte,
siano semi di luce nel loro cuore.
Aiutami, Signore,
a compiere la mia missione di catechista
come tu desideri.
Amen.



DA RICORDARE!!!

CORSO DIOCESANO PER CATECHISTE/I

Sono iniziati i laboratori del corso diocesano per catechiste/i con i seguenti appuntamenti:

LUNEDÌ 13 GENNAIO 2014 - LUNEDÌ 27 GENNAIO 2014 - LUNEDÌ 10 FEBBRAIO 2014

LUNEDÌ 24 FEBBRAIO 2014 - LUNEDÌ 10 MARZO 2014 - LUNEDÌ 24 MARZO 2014 - LUNEDÌ 7 APRILE 2014

c/o i locali della **parrocchia cittadina di Laghetto (VI)** dalle ore 20.15 alle ore 22.15.

Info: Ufficio dioc. per l'evangelizzazione e la catechesi – tf. 0444/226571
e-mail: catechesi@vicenza.chiesacattolica.it

CORSO DIOCESANO PER CATECHISTE/I, ANIMATORI E REFERENTI DELL'I.C.

SABATO 18/1/2014 e SABATO 1-15/02/2014 dalle ore 15.00 alle ore 17.00

c/o i locali della **parrocchia cittadina di Laghetto (VI)**

Info: Ufficio dioc. per l'evangelizzazione e la catechesi – tf. 0444/226571
e-mail: catechesi@vicenza.chiesacattolica.it

ESERCIZI SPIRITUALI PER CATECHISTE/I 2014

A Villa S. Carlo di Costabissara da **VENERDÌ 7 MARZO 2014 A DOMENICA 9 MARZO 2014**

Info: Villa S. Carlo – tf. 0444/971031
e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

In copertina: particolare dell'interno della Sinagoga di Nazareth.



Ufficio per l'Evangelizzazione e la Catechesi

Curia Vescovile di Vicenza – Piazza Duomo, 2

Tel .0444/226571 – telefax 0444/226555 – e-mail: catechesi@vicenza.chiesacattolica.it

CATECHESI E CATECHISMO/I... CON S. M. BERTILLA

Ogni volta che faccio visita alla chiesetta di S. Maria Bertilla (Contrà S. Domenico in Vicenza) mi fermo sempre a guardare - nella vetrinetta posta di fronte al confessionale - il catechismo utilizzato e studiato da S. Maria Bertilla Boscardin (1888-1922). Questa Santa Suora infermiera - come ben scrive Suor Anna Maria Pettenà, *Santa Bertilla Educatrice. Il parte*, in "Nella luce di S. M. Bertilla" 52(2013)4, 4-6 - non ha fatto grandi studi teologici, ha scelto la via dei carri, la strada dell'umiltà e della donazione al Signore, quella più comune nella vita cristiana, alimentata dallo studio del catechismo. E fin da ragazza Ella amava ascoltarne la spiegazione e cercava di assimilarlo per la sua vita credente; lo leggeva spesso in casa, specialmente la domenica e dall'età di 10 anni cominciò ad insegnarlo agli altri nella sua parrocchia di Brendola. Da religiosa lo teneva caro, lo portava sempre con sé. Quando fu costretta a lasciare l'ospedale di Treviso, delle cose personali chiese solo di portare il catechismo. Alla sua morte fu trovato nella sua tasca, assieme alle Costituzioni, questo libro prezioso, un po' sgualcito dall'uso. S. Bertilla aveva capito bene che quel minuscolo libretto valeva più di una encyclopédia: esso conteneva le verità che la Chiesa insegna per la vita; indicava la via della santificazione; insegnava come piacere a Dio.

Papa Pio XII durante l'omelia per la beatificazione di M. Bertilla affermò: "Voi ben sapete quale amore questa fanciulla ha avuto per il catechismo, per questo piccolo libro". E nel giorno della sua glorificazione papa Giovanni XXIII disse: "L'insegnamento del catechismo è seminazione quotidiana nelle singole parrocchie, famiglie, scuole e permette a tutti di crescere nello spirito e nella grazia di Cristo. L'umile suora di Brendola è la conferma di una tradizione che fa delle parrocchie la prima scuola del buon vivere". Quindi S. M. Bertilla ha trovato nel testo del catechismo l'ispirazione, la guida per il suo cammino spirituale e di santità; lo si comprende da queste parole che amava ripetere: *A Dio tutta la gloria, al prossimo tutta la gioia, a me tutto il sacrificio.*

Non buttiamo via frettolosamente i testi di catechismo, che riassumono la sapienza e la tradizione della Chiesa; ci possono aiutare - come testimonia S. M. Bertilla - nel cammino verso la maturazione cristiana, verso la santità. Sono strumenti - certamente - costruiti attorno ai quattro pilastri della catechesi: il credo, i sacramenti, i comandamenti e la preghiera. È l'essenziale per conoscere e vivere da discepoli di Gesù, il Maestro di Nazareth. Hanno bisogno di persone che li presentino, li facciano capire e apprezzare e soprattutto testimonino il messaggio cristiano nella vita di tutti i giorni, cioè di catechiste/i e adulti significativi, educatori capaci di affascinare e attrarre... sull'esempio del nostro papa Francesco!

Come è stato annunciato nello "Speciale Catechesi" di dicembre, questo numero completa la pubblicazione degli Atti del nostro Convegno 2013 con le altre due relazioni, quella catechetica e quella biblica. Vi sono poi alcune consuete rubriche e altre rapide informazioni sulle nostre attività, segnalate sempre nel sito web diocesano che va valorizzato!

A nome dei Collaboratori dell'Ufficio e mio personale rinnovo a tutte/i l'augurio di Buon Anno fruttuoso nella fede, radicato nella speranza e operoso nella carità.

Don Antonio Bollin
Direttore

Vicenza, 9 gennaio 2014

Memoria della Beata Eurosia Fabris (Mamma Rosa), patrona delle/i catechiste/i vicentini

La "Bella notizia" dà gioia: una catechesi in dialogo con l'uomo contemporaneo

(Seconda relazione)

A questo intervento è chiesto di articolare tre temi: la gioia legata all'annuncio del Vangelo, l'attenzione all'uomo contemporaneo, la catechesi nella prospettiva del dialogo, come occasione di incontro tra messaggio cristiano e destinatari del suo annuncio. L'interesse prevalente è su questo terzo aspetto, data la natura catechistica e catechetica del contributo. La catechesi come articolazione del "ministero della Parola" è infatti a servizio del dialogo tra Dio e gli uomini.

1. Partecipi del dialogo di Dio con gli uomini

Una catechesi in dialogo con l'uomo contemporaneo non fa un mero esercizio di buona comunicazione, ma è a servizio della Rivelazione stessa, del grande dialogo di Dio con gli uomini.

Con questa Rivelazione, infatti, Dio, invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé (DV 2).

La Chiesa è crocevia di tale dialogo e la catechesi se ne fa eco con le sue prerogative. Il termine *katechein* indica l'esigenza di far risuonare una parola, come in una sorta di eco persistente. Un tempo ciò era più facilmente comprensibile in virtù del fatto che alla catechesi era chiesto di sviluppare il primo annuncio e di approfondirne la comprensione e l'articolazione. Oggi sappiamo che non è più possibile confinare l'intervento catechistico in zone così definite. Ne sono segnale eloquente i ragazzi che vengono in parrocchia e i loro genitori: in alcuni casi avvertiamo l'opportunità di stabilire un semplice approccio nella cordialità e reciproca fiducia, altre volte prevale l'esigenza di rendere più esplicito l'annuncio di Cristo e l'invito all'incontro con lui, in altre circostanze comprendiamo di dover accompagnare un cammino di iniziazione o il suo successivo sviluppo.

Enzo Biemmi, nel suo noto contributo *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, ci ha fatto capire che il tradizionale assetto della catechesi lascia ormai il posto a nuove espressioni e impostazioni in cui ci è chiesto di articolare meglio il dialogo tra Dio e gli uomini, a partire dalle situazioni che essi vivono. E ci ha invitato a farlo con fiducia, giocando d'anticipo e non di rimessa¹.

La riconoscenza sull'attuale contesto, operata dal prof. Castegnaro, ha messo in evidenza, con dovizia di dati, il contesto "plurale" con il quale ci stiamo confrontando e che marcherà sempre più le nostre città e le nostre parrocchie. Giocare d'anticipo vuol dire considerare l'opportunità che ci viene offerta, sottraendoci a derive nostalgiche e alle recriminazioni, almeno per tre grandi motivi.

¹Cf. E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna, 2011, p. 19.

- Il primo è legato alla possibilità di riappropriarci dell'evangelizzazione, di ritrovare la freschezza e l'efficacia dell'annuncio, di provare meraviglia per quello che anche oggi il Signore può operare. La grazia di ricominciare è tale, anzitutto, per chi annuncia, poiché Dio ci restituisce la bella avventura della fede nella gioia di poterla dire e dare ad altri, aspetto che nella società cristiana non era così determinante. Dio ci rende espressione di quel dialogo di grazia che intende costruire con ogni uomo e rende le nostre parole capaci della sua! Il ritorno più significativo che ho dall'esperienza del catecumenato a Treviso non sono le testimonianze dei catecumeni – alcune delle quali sono commoventi – ma quelle dei loro catechisti che si stupiscono della loro stessa azione: «*L'ho conosciuto dandogli una coperta, poi mi è stato chiesto di fargli da catechista. E mentre parlavo scoprivo che quella coperta mi veniva restituita e scaldava la mia vita*». La Chiesa evangelizza se comincia con l'evangelizzare se stessa, afferma *Evangelii Nuntiandi* (cf. EN 15). Ma è vero anche il contrario: quando evangelizziamo abbiamo la possibilità di lasciarci evangelizzare. Questa stagione è una straordinaria occasione per ritrovare tutta la forza dell'evangelo il cui nome stesso ne richiama l'annuncio.
- La seconda opportunità è nello stile della Rivelazione. Il dialogo è tale solo se si consente ai due partner di entrare progressivamente in comunione. L'iniziativa è di Dio, ma egli non prevale sulla libertà dell'uomo e ne attende la manifestazione e l'adesione mediante la fede. *Liberamente e volontariamente*: due avverbi a garanzia della considerazione che Dio ha per l'uomo, della straordinaria nostra dignità. L'azione catechistica deve essere continuamente rispettosa di un assetto "dialogico", fedele alle dinamiche della rivelazione. A Dio che rivela è dovuta «l'obbedienza della fede», con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente, prestandogli «il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa (DV 5). I dati dell'osservazione sociologica ci presentano un uomo contemporaneo molto attento all'istanza del soggettivo, capace di distanziarsi dagli automatismi della trasmissione della fede anche se essi hanno segnato la sua esistenza. Un uomo che non dà per scontato il suo sì e che vuole poterlo esprimere. Non è un rischio, ma un'opportunità. Siamo consapevoli dei pericoli del soggettivismo e del relativismo, ma questo non ci impedisce di rivalutare la collocazione di ciascuno nei processi di adesione alla fede e anche nel suo approfondimento.

Tutto questo un tempo non accadeva, era un compito che non avevamo. Eravamo "risparmiati dall'obbligo di dover scegliere ciò che siamo", scrive Marcel Gauchet. Venivamo determinati dall'ambiente nel quale nascevamo. [...] Il senso della vita era incentrato sui ruoli sociali e sui rapporti tra le generazioni [...] era la comunità, il controllo comunitario, a spiegarvi bruscamente quello che dovevate diventare, qual era il senso della vostra vita se non lo avevate ancora capito².

Che sta succedendo? Forse non avremo più i processi generalizzati di un tempo e neanche i numeri totalizzanti ma forse potremmo contare su più consapevoli appartenenze. La situazione attuale, tuttavia, è ben diversa: una generalizzata richiesta di iniziazione cui corrisponde un successivo generalizzato abbandono? Dov'è la consapevolezza dell'istanza soggettiva? Ma se fosse proprio questa nostra proposta "generalizzata" il terreno da cui nasce l'elaborazione successiva? Non è il caso di giocare fino in fondo l'opportunità e affidarla al potere della semina? Nella mia vita di prete osservo che molti dei ragazzi che si sono allontanati, qualora ritornino, lo fanno in forza di qualcosa di bello, di buono e di vero che hai consegnato, fosse anche la tua amicizia. Non siamo i padroni della loro fede, ma i collaboratori della loro gioia. Gioia e fede che devono diventare "loro".

Come ci collochiamo in questo contesto? Un'immagine per pensare.

Negli anni '30, mentre in Europa si addensano le nubi del nazionalsocialismo, il pittore di origine ebraica Marc Chagall (1887-1985) comprende che la sua pittura non può ignorare il dramma che sta per segnare pesantemente la sorte del suo popolo. L'opera che dà inizio al nuovo corso espressivo è *Solitudine* (1933, Tel Aviv Museum) nella quale, assorto in profondi pensieri e avvolto nel *tallit* della preghiera, è raffigurato un ebreo che stringe la Torah. Il rotolo chiuso è tenuto con delicatezza, ma lo sguardo dell'ebreo sembra naufragare, come se ogni speranza fosse preclusa. Accanto una mucca e un violino sembrano richiamare le origini dell'artista, l'infanzia trascorsa a Vitebsk, in Russia, dov'era nato e cresciuto felice, nonostante le tristi condizioni in cui vivevano gli ebrei russi sotto il dominio degli zar. Sullo sfondo, una città è sovrastata da cupe nubi temporalesche; su di essa si alza un angelo in volo, quasi allontanato dagli oscuri cumuli che si stanno levando.

2. Valore del dialogo e suo presupposto: l'ascolto

Se Dio parla agli uomini come ad amici e intende avviare con loro un dialogo di grazia, occorre anche, però, che ne comprendiamo il valore e le condizioni.

Il valore del dialogo è nell'insufficienza che ogni uomo ha di sé. Per conoscerci noi non ci bastiamo. L'uomo impara a conoscersi solo in relazione all'altro che ci rivela in quegli aspetti che altrimenti rimarrebbero sommersi. Solo perché ho trovato quella persona ho scoperto di voler bene in quel modo!

²A. CASTEGNARO, *Fuori dal recinto. Giovani, fede e chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano, 2013, p. 48-49.

E l'altro (uno dopo l'altro!) ci fa capire che cerchiamo sempre un'ulteriorità, un Altro con la A maiuscola nel quale ci possiamo rispecchiare fino in fondo. *Ci hai fatti per te, Signore e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te*³. L'altro è essenziale per trovarci e il dialogo ci aiuta ad essere restituiti a noi stessi. Ogni occasione pertanto è preziosa. Ce l'ha ricordato Papa Francesco, incontrando un gruppo di studenti giapponesi.

*Spero che questo viaggio per voi sia molto fruttuoso, perché conoscere altre persone, altre culture sempre ci fa tanto bene, ci fa crescere. E questo, perché? Perché se noi siamo isolati in noi stessi, abbiamo soltanto quello che abbiamo, non possiamo crescere culturalmente; invece, se noi andiamo a trovare altre persone, altre culture, altri modi di pensare, altre religioni, noi usciamo da noi stessi e incominciamo quell'avventura tanto bella che si chiama "dialogo". Il dialogo è molto importante per la propria maturità, perché nel confronto con l'altra persona, nel confronto con le altre culture, anche nel confronto sano con le altre religioni, uno cresce: cresce, matura*⁴.

Ma il dialogo non è una superficiale frequentazione. Richiede un atteggiamento fondamentale: l'ascolto. L'attenzione rivolta da questo convegno sia al contesto nel quale si colloca l'azione pastorale e catechistica, sia alla Parola di Dio, sta ad indicare che abbiamo iniziato ad ascoltare. Significativa è anche la variazione dei sistemi di rilevazione dati dell'OsReT: da indagini "a crocette" all'ascolto delle persone e delle loro reali vicende.

La vita della gente è il luogo dove Dio apre la sua breccia e in queste storie vuol essere riconosciuto. Ascoltando e dialogando incontriamo lui, come sulla strada di Emmaus. La Chiesa sarà davvero in grado di ascoltare in questo modo? Dal Convegno di Verona è uscita una nuova attenzione per gli ambiti di vita.

Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio⁵.

Stiamo cercando di capire come questi ambiti possano intersecare quelli tradizionali della pastorale: ma c'è già qualcosa che possiamo fare perché questi ambiti ci parlino? Magari cominciare a muovere le nostre proposte catechistiche dalle situazioni di vita: un giro intorno "al pianeta terra" per osservare che succede a scuola, al lavoro, al supermercato, all'ospedale, in municipio. *Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo*. Per ascoltarci discese dal cielo, prima che per farsi ascoltare: vedi Nicodemo, vedi Samaritana, vedi Emmaus.

Ma dialogo vuol dire anche farsi ascoltare. E non con la prevaricazione: non sarebbe più parlare tra amici. Farsi ascoltare vuol dire guadagnare attenzione mettendo in

³AGOSTINO, *Confessioni* 1,1,1.

⁴Incontro di Papa Francesco con gli studenti giapponesi – 21 agosto 2013. Cf. <http://www.news.va/it/news/il-papa-ad-un-gruppo-di-studenti-giapponesi-il-dia>.

⁵CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, "Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1,3): *testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, Nota dopo Verona, 12.

gioco la libertà, nostra e altrui. Vuol dire attesa, pazienza, umiltà, fiducia.

Allora ci possiamo chiedere se tutto ciò che la Chiesa dice e come lo dice corrisponda a questa lunghezza d'onda. Tutto quello che noi diciamo e come lo diciamo. In occasione del II Convegno di Aquileia è risuonata una parola che dovrebbe farci pensare: *narrazione*. La fretta di parlare e la prevalenza di codici assertivi, regolativi e esortativi delle nostre comunicazioni non ci sta precludendo le strade del dialogo? Se provassimo un po' di più a raccontare e a raccontarci?

Come ci collochiamo in questo orizzonte d'ascolto? Un'immagine per pensare...

Nel 1959 Salvator Dalì realizza un'opera geniale: Madonna (Metropolitan Museum, New York). Tutto il quadro è un'incredibile gioco ottico costituito da un insieme di puntini da cui, osservando a distanze differenti, prende forma un orecchio e al suo interno l'immagine della Madonna Sistina di Raffaello. Dalì, recuperando un'idea patristica, afferma che la fecondità della Vergine appartiene al suo ascolto. L'ascolto vero rende fecondo il nostro dialogo.

3. Dialogo a servizio della gioia

Ma il dialogo tra Dio e gli uomini dev'essere precisato nella *connotazione* dei suoi obiettivi. L'obiettivo è quello di DV 2: *per invitarli e ammetterli alla comunione con sé*. La connotazione è quella della *gioia*. L'insistenza con cui Papa Francesco ritorna sull'argomento ci fa capire che tale prospettiva non va data per scontata e che forse talvolta apriamo orizzonti differenti. «*Il cristiano sia gioioso come quando si sposa!*» (6 set. 2013).

«L'opposto di un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi. (...) La Chiesa ha ricevuto in compito dal buon Dio di conservare nel mondo questo spirito di infanzia, questa semplicità, questa freschezza (...) La Chiesa è depositaria della gioia, di tutto il patrimonio di gioia riservato a questo triste mondo. Quello che avete fatto contro di lei è stato fatto contro la gioia»⁶.

In *dialogo*, dunque, *con l'uomo contemporaneo*, comprendiamo che ciò che ne motiva l'esigenza è la gioia. Ci sta a cuore la felicità dell'altro e per lui non desideriamo niente di meno e niente di diverso. Tutto quello che annunciamo e proponiamo, animiamo e organizziamo, celebriamo e invitiamo ad accogliere, ha come compimento la gioia: *Perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena* (Gv 15,11).

È la stessa prospettiva che anima la Chiesa italiana, quando afferma di voler annunciare *il Vangelo della vita buona, bella e beata che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù*⁷.

«Un'autentica educazione deve essere in grado di parlare al bisogno di significato e di felicità delle persone. Il messaggio cristiano pone l'accento sulla forza e sulla

pienezza di gioia (cfr. Gv 17,13) donate dalla fede, che sono infinitamente più grandi di ogni desiderio e attesa umani»⁸.

Si tratta, dunque, di riconoscere il desiderio di felicità nascosto nel cuore dell'uomo e di potervi rispondere. In tal modo l'umanità, che ci è accanto, ci regala la bellezza di esserne d'aiuto, ma anche quella di sentirsi parte di essa e di essere restituiti a un desiderio di felicità che appartiene ad una comune eredità. Per questo esistono i cristiani!

La catechesi si pone a servizio della gioia e avviene nella gioia, come ben ricorda Agostino nel *De catechizandis rudibus*, indicazioni per Deogratias, diacono di Cartagine, in difficoltà con il suo annuncio.

«Inoltre mi hai confidato, lamentandotene, che spesso ti è accaduto, durante un lungo discorso privo di calore, di svilirti ai tuoi occhi e di esser colto da fastidio tu stesso e tanto più coloro che con la tua parola iniziavi e gli altri che stavano ad ascoltare»⁹.

Occorre che la catechesi vibri di una gioia conosciuta: allora riesce a far breccia in chi ascolta. Non è questione di tecniche, ma della verità di una gioiosa esperienza.

E, inoltre, indubbiamente siamo ascoltati molto più volentieri allorché anche noi traiamo diletto dal parlare, giacché **il filo del nostro eloquio vibra della gioia** stessa che proviamo e riesce più facile e più gradito.

Per ciò non è cosa difficile raccomandare da dove e fino a dove si debba narrare [...]; o come si debba variare la narrazione di modo che sia ora più breve, ora più lunga [...]. In quali modi piuttosto ciò debba essere fatto perché il catechista **insegna con gioia** (infatti, quanto più sarà pieno di gioia tanto più riuscirà accetto presso chi lo ascolta): è questo il massimo impegno a cui occorre dedicarsi. Ed in proposito la regola è evidente e nota. Se Dio, infatti, ama chi dispensa con gioia i beni materiali, quanto più amerà chi dispensa in egual modo i beni spirituali? Quanto poi al fatto che una tale gioia sia presente al tempo opportuno, dipende dalla misericordia di Colui che la raccomanda¹⁰.

Agostino fa comprendere che la gioia viene da Dio, dal suo amore. Occorre condurre gli uomini a tale abbraccio di cui l'evangelizzatore diviene strumento se anch'egli ne è partecipe. La catechesi stabilirà dialoghi autentici con l'uomo contemporaneo se in essi trapelerà una gioia conosciuta, un'esperienza sorgiva da cui ogni gioia proviene e nella quale ogni gioia umana è arricchita e purificata. Tale esperienza sorgiva è Gesù Cristo risorto, vertice del dialogo tra Dio e gli uomini.

Custodire la gioia- Un'immagine per pensare

Caravaggio (1571-1610) *Estasi di San Francesco*, 1594 (Wadsworth Atheneum, Hartford, Connecticut). Francesco assorto in estasi ha un volto dolcissimo pervaso di gioia. Francesco è abitato: *Se uno mi ama osserverà la mia*

⁶J. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Oscar Mondadori, Milano, 1969 , pag. 46

⁷CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"*, n. 57. (CVMC)

⁸CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Orientamenti pastorali per il secondo decennio del 2000 "Educare alla vita buona del Vangelo"*, n. 8. (EVBV).

⁹AGOSTINO, *De catechizandis rudibus*, 1,1. (DCR).

¹⁰DCR 2,4.

parola e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui (Gv 14,23). La mano sulla ferita aperta del costato dice la provenienza della gioia.

Ecco, quest'ultimo segno ci apre ai contenuti del dialogo. All'uomo contemporaneo che cosa vogliamo portare? È Gesù risorto la sorgente della gioia. Come liberare tale annuncio nel rispetto di un procedere dialogico tra Dio e gli uomini?

3. Un dialogo in Gesù risorto

L'episodio di Pietro e Giovanni alla Porta Bella del tempio di Gerusalemme (cf. At 3,1-10) è emblematico per ritrovare la forte centratura cristologica del dialogo tra Dio e gli uomini. I due apostoli rialzano un paralitico nel nome del Signore Gesù: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!*» (At 3,6). Sullo sfondo di questa pagina comprendiamo il senso dell'annuncio che appartiene al dialogo cristiano.

3.1 Dialogo: non perdere di vista l'essenziale

L'approccio di Pietro rileva anzitutto una carentza: *non possiedo né oro né argento*. Perché l'unica ricchezza cristiana è Gesù. Papa Francesco continuamente ci mette in guardia contro i pericoli derivanti dalla ricchezza che rischia di illudere e confondere anche la Chiesa. Vi è, però, anche una duplice e più complessa questione che interessa gli evangelizzatori e dunque i catechisti.

- La prima è legata ai mezzi di cui disponiamo, in particolare i media. Un approccio non privo di rischi, in primo luogo quello di far coincidere l'efficacia dell'annuncio con la strumentazione.

Non vogliamo inciampare nell'antico trabocchetto che opponeva il contenuto al metodo, ma non ci vogliamo neppure intrappolare nelle strettoie di una arroganza mediatica che fa da padrona. Afferma il Documento Base della catechesi italiana:

Il primo atto di sapienza del catechista, che cerca il suo metodo educativo, è il riconoscimento dell'azione di Dio. [...]. Tanto più è valido il metodo del catechista, quanto più egli, consapevole della propria debolezza, sa mostrare l'autorità di Dio che si rivela. Anch'egli deve poter dire: "in realtà venni in mezzo a voi nella debolezza e con molto timore e tremore; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla efficacia dimostrativa dello Spirito e della potenza, affinché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio" (RdC 163).

- Ma c'è una seconda questione, oggi molto più decisiva e riguarda la verità del cristianesimo: Verità che è Gesù Cristo e che, paradossalmente rischia di venir sostituita da una serie di riferimenti che evocano e custodiscono valori cristiani, ma non necessariamente comportano la relazione con il Vivente o ne alterano i significati. Un cristianesimo "light" (il papa li ha definiti «cristiani superficiali che credono sì in Dio», ma non in Gesù Cristo, quello che ti dà fondamento); «gli gnostici moderni», quelli che cedono alla tentazione di un cristianesimo fluido) o un cristianesimo "strong" ("cristiani rigidi", «che

pensano che per essere cristiani è necessario mettersi a lutto»). «Ce ne sono tanti. Non sono cristiani, si mascherano da cristiani»¹¹.

Tutte queste rappresentazioni cristiane che ci pongono sulla scena del mondo in maniera accomodante (compromesso con la ricchezza), accattivante (compromesso mediatico) o perentoria (compromesso rigorista) ci pongono alcune domande. Qual è il dono che vogliamo fare al mondo? Noi stessi, i nostri sistemi o Dio? E quale Dio? Una divinità dai contorni evanescenti o il Dio di Gesù Cristo? Se giochiamo un cristianesimo seduttivo ci sarà sempre chi riesce ad esserlo più di noi, se ne facciamo un universo valoriale non ci sarà spazio che per un codice etico, se ricorriamo a una formula fluida perdiamo il mistero dell'incarnazione, se riteniamo di farne una rigida affermazione di impegno smentiamo la grazia che ci salva.

Osserva Ferretti: Il cristianesimo non ha futuro se perde la sua capacità di testimoniare il vero volto di Dio manifestatosi in Cristo Gesù, al di là del rimando ad un Dio generico, puramente di natura filosofico-metafisica (l'essere perfettissimo) o peggio ancora, ad un Dio contraffatto dalle proiezioni dei nostri desideri di potenza, forza, dominio, gloria. Il cristianesimo, infatti, non ha altro da offrire all'umanità futura, ad un futuro più umano, che il dono sempre più purificato e autentico della sua testimonianza del vero volto di Dio¹².

Viene in mente un'opera profetica scritta da Solov'ev agli inizi del '900. L'Anticristo, eletto presidente degli Stati Uniti d'Europa e poi acclamato imperatore romano, si presenta come benefattore, filantropo e assertore di una nuova religiosità universale nella quale poteva riconoscersi ogni religione.

L'imperatore si rivolse ai cristiani dicendo: «Strani uomini... ditemi voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri capi e fratelli: che cosa avete di più caro nel cristianesimo?». Allora si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: «Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, poiché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità»¹³.

È la forte preoccupazione paolina: *Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso* (1Cor 2,2). Perché tale determinazione nel custodire il riferimento cristologico? Pietro ci aiuta a comprenderlo immediatamente.

3.2 Dialogo nel nome di Gesù: in nessun altro c'è salvezza

«*Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!*» (At 3,6). Non è certo casuale l'utilizzo del nome di Gesù da

¹¹cf. *Cristiani di azione e di verità. Meditazione di Papa Francesco*, L'Osservatore Romano, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 147, Ven. 28/06/2013.

¹²G. FERRETTI, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leumann, 2011, p. 67.

¹³Vладимир Соловьев, *I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo*, Marietti, Torino, 1975, p. 207.

parte di Pietro, perché tale riferimento ritorna anche nel successivo interrogatorio:

^{4,10} «...nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. ¹¹Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati».

Luca, autore degli Atti, già sul finire del suo vangelo aveva ricordato le parole di Gesù: *Nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati* (Lc 24,47). Ora quel nome risuona in tutta la sua forza risanante.

Le parole di Pietro di fronte al tribunale ebraico indicano, tuttavia, una duplice consapevolezza.

- Pietro, anzitutto, è consapevole di aver agito nel nome di Gesù. Il nome indica l'identità e la verità che ogni persona porta con sé. *Il nome di Gesù è il mistero di umanità e divinità cui si accede per fede*: solo questo incontro apre la strada alla salvezza. L'evangelizzazione ne deve tener conto, ma non, unicamente, in relazione ai frantendimenti dei suoi interlocutori: anche in ragione dei propri! Non basta dar conto di tutto il mistero di Cristo recuperando le verità della fede taciute o dimenticate: in questo ci è d'aiuto il riferimento al *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Vi è anche l'esigenza di coglierne il legame con la vita dell'uomo per non attribuire a Gesù Cristo un nome estraneo alla storia e all'incarnazione. Il nome di Gesù deve custodire l'intero suo mistero.

*Ci è chiesto un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti*¹⁴. È questo il cantiere di lavoro che consentirà al nome di Gesù di risuonare in tutta la santità che gli appartiene, custodendone integro il mistero che, necessariamente, percorre strade di incarnazione e che per questo porta gioia, proprio come a Betlemme: *Vi annuncio una grande gioia: oggi, nella città di Davide è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore* (Lc 2,10-11).

- Ma Pietro sostiene anche che non vi sia *altro nome sotto il cielo* nel quale vi sia salvezza. È la direttrice della *singolarità di Gesù Cristo* che ci chiede di misurare la sua salvezza rispetto ad altre ipotesi in tal senso. È una questione complessa sotto numerosi profili. Anche l'evangelizzatore ne deve tener conto: da un lato dovrà misurarsi con l'irriducibilità dell'affermazione petrina, testimoniando che Cristo è l'unico Salvatore: ciò consente di liberare nella Chiesa e nel mondo un salutare senso critico rispetto alle presunte salvezze o all'affermazione dell'impossibilità di salvezza. Dall'altro, bisogna capire che se Cristo è l'unico salvatore egli non esclude di partecipare alla sua azione.

A. La questione si carica di significato soprattutto in relazione alla realtà del dolore umano, della sofferenza e della morte, dove le grandi domande dell'uomo interrogano il mistero di Dio, le sue parole e i suoi silenzi. Dov'è la salvezza? Il Dio cristiano apre un varco salvifico proprio dove egli sembra sparire, nell'abisso della morte, pienamente solidale con l'uomo e capace di riaprirgli prospettive di vita. La Bella Notizia è strettamente legata al mistero del Sabato Santo, dove il riconoscimento della singolarità di Gesù non è la semplice considerazione di un dibattito teologico, ma la possibilità di una risposta salvifica dove ogni altra salvezza appare impraticabile, come ben ci ha aiutato a comprendere Papa Benedetto di fronte alla Sindone.

Dopo le due guerre mondiali, i lager e i gulag, Hiroshima e Nagasaki, la nostra epoca è diventata in misura sempre maggiore un Sabato Santo: l'oscurità di questo giorno interpella tutti coloro che si interrogano sulla vita, in modo particolare interpella noi credenti. Anche noi abbiamo a che fare con questa oscurità.

[...] Il Sabato Santo è la "terra di nessuno" tra la morte e la risurrezione, ma in questa "terra di nessuno" è entrato Uno, l'Unico, che l'ha attraversata con i segni della sua Passione per l'uomo: "Passio Christi. Passio hominis". E la Sindone ci parla esattamente di quel momento, sta a testimoniare precisamente quell'intervallo unico e irripetibile nella storia dell'umanità e dell'universo, in cui Dio, in Gesù Cristo, ha condiviso non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte. La solidarietà più radicale.

In quel "tempo-oltre-il-tempo" Gesù Cristo è "disceso agli inferi". Che cosa significa questa espressione? Vuole dire che Dio, fattosi uomo, è arrivato fino al punto di entrare nella solitudine estrema e assoluta dell'uomo, dove non arriva alcun raggio d'amore, dove regna l'abbandono totale senza alcuna parola di conforto: "gli inferi". Gesù Cristo, rimanendo nella morte, ha oltrepassato la porta di questa solitudine ultima per guidare anche noi ad oltrepassarla con Lui¹⁵.

B. D'altro canto, però, l'unicità di Gesù Cristo e la singolarità della sua salvezza vanno riconosciute in un'economia più ampia rispetto ai confini visibili della Chiesa (cf. DI 12).

«E ciò non vale solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (GS 22).

Credere con Pietro che *in nessun altro c'è salvezza* significa affermare che Cristo, mediante il suo Spirito, è in azione anche in zone apparentemente sottratte alla sua presenza: è un'affermazione dal valore inclusivo più che esclusivo, che induce il cristiano a osservare con stupore l'azione di Dio.

¹⁴ EVB 3.

¹⁵ Meditazione di Papa Benedetto XVI in occasione della venerazione della S. Sindone. Torino, 2 maggio 2010.

Per questo il recente Magistero della Chiesa ha richiamato con fermezza e chiarezza la verità di un'unica economia divina: «La presenza e l'attività dello Spirito non toccano solo gli individui, ma anche la società e la storia, i popoli, le culture, le religioni [...]. Il Cristo risorto opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito [...]. È ancora lo Spirito che sparge i “semi del Verbo”, presenti nei riti e nelle culture, e li prepara a maturare in Cristo (RM 28)»¹⁶. Questa prospettiva è Bella Notizia anzitutto per noi: ci libera dal pessimismo rassegnato o reprimante, ci sottrae alla volontà di cattura dell'altro, ci fa guardare il mondo con fiducia e ci apre all'ascolto delle rassicuranti parole che Cristo rivolge a Paolo dopo il fallimento della missione a Corinto: «*In questa città io ho un popolo numeroso*» (At 18,10).

3.3 Alzati e cammina. Dialogo che mette in piedi.

L'annuncio che dà gioia non rimane vuoto proclama o raffinata riflessione teologica, ma rimette in piedi la vita e indica una nuova percorrenza. I due apostoli sono l'icona di una Chiesa che, mentre è consapevole di possedere *“tutto il patrimonio di gioia destinato al mondo”*, sa attuare una progressiva serie di interventi per liberarne l'efficacia. In tale gradualità vi è forse anche la possibilità per guadagnare una ricollocazione della Chiesa stessa. La gioia connessa alla Bella Notizia cristiana, dunque, è quella di una comunità che si sa avvicinare stabilire possibilità di sorpresa, di vero incontro, di insperata vitalità, come l'atteggiamento di Pietro e Giovanni sembra suggerire.

- *Guarda verso di noi: una fraternità capace di attrarre gli sguardi.* Pietro e Giovanni, dopo aver osservato il paralitico, lo invitano a rivolgere lo sguardo verso di loro. Un movimento cui corrisponde un preciso orientamento: *verso di noi*. L'espressione al plurale indica la dimensione ecclesiale dell'annuncio e della salvezza: Gesù aveva inviato i discepoli *a due a due* (Lc 10,1) poiché fosse proprio la relazione fraterna a testimoniare l'inedito cristiano. Ciò che anzitutto deve animare la missione della Chiesa è la sua testimonianza di unità e di concordia, come ci ricorda un antico autore riportando le considerazioni dei pagani nei confronti della nuova realtà cristiana: «*Vedi - dicono - come si amano*»¹⁷. Prima icona dell'evangelizzazione è una Chiesa che si vuole bene. E forse così si può anche cogliere il fatto che il problema dell'infecondità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda¹⁸.

¹⁶ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione Dominus Iesus*, 12.

¹⁷ TERTULLIANO, *L'apologetico*, 39,7.

¹⁸ SINODO DEI VESCOVI, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*. Lineamenta, 2011, n. 2.

- *Pietro e Giovanni* sono anche l'icona della Chiesa apostolica nella sua natura istituzionale e carismatica: la Chiesa che corre al sepolcro insieme (Gv 20,4) e insieme si fa espressione dell'annuncio cristiano. L'amore precede e indica la strada, l'istituzione che entra e autorizza un passaggio.
- *Pietro gli disse: una Chiesa che sa comunicare.* C'è una Chiesa che si fa udire, che non tace. Questo aspetto ci aiuta a comprendere la forza e, nello stesso tempo, il limite dei gesti. A volte, l'insistenza sulla testimonianza e sulla sua coerenza può determinare una certa enfasi su una prassi cristiana che rischia di non essere sufficientemente illuminata da un'adeguata comprensione. I gesti rendono affidabile la parola, ma la parola illumina i gesti perché da essa hanno preso forma e in essa ne mantengono lo spessore e l'orientamento. Accanto al rischio della poca coerenza rispetto al quale i discepoli del Signore sempre si devono interrogare, c'è anche quello di trascurare le parole della fede e di diventare complici di una inesorabile operazione alchemica che modifica geneticamente i significati della fede, rendendoli maggiormente condivisibili, ma privandoli del sapore originario. Pietro non si limita all'intervento taumaturgico, ma ne dichiara l'origine e il senso.
- *Lo prese per la mano destra e lo sollevò: accompagnare alla vita risorta.* Agli sguardi e alle parole seguono i gesti. Pietro aveva detto al paralitico. «*Alzati e cammina*» (At, 3,6). Alzarsi (ügeärw) è il verbo della risurrezione che ritorna puntualmente nel gesto di Pietro che solleva il paralitico: lo sollevò. Una ripetizione che aiuta a riconoscere la forza della risurrezione nel suo annuncio e nei segni che la accompagnano. La mano di Pietro prende saldamente, quasi cattura (pißzw) la mano del paralitico, quella che ogni giorno tendeva per l'elemosina: se tale mano dichiarava uno stato di dipendenza succube, ora si apre all'accoglienza di una nuova vitalità e di una nuova relazione. Vita piena e vita in relazione sono i segni che rendono credibile l'annuncio pasquale.
- ✓ La Bella Notizia che dà gioia è, anzitutto, quella che indica e promuove le misure alte dell'esistenza umana contro ogni “saldo antropologico” con cui, oggi, ci si confronta e che, talvolta, si rischia di assecondare. I cristiani costituiscono una riserva di umanità, in nome del loro Signore, persuasi che *“chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo”* (GS 41). Una riserva di dignità e di bellezza, di verità e di libertà, di passione e di intelligenza che la Chiesa italiana ha individuato e raccolto nel *“grande ‘sì’ che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita”*¹⁹.

¹⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Nota dopo Verona, “Rigenerati per una speranza viva”* (1 Pt 1,3): *testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo*, 10.

- ✓ Ma la mano tesa non dice solo un movimento verticale: ne afferma uno anche relazionale nei confronti dell'altro. Il paralitico *entrò con loro nel tempio*. Vi è l'indicazione di un effettivo coinvolgimento in un'esperienza comunionale di cui il paralitico, ormai guarito, è partecipe. L'umanità che Gesù dischiude è la fraternità dei figli dello stesso Padre. La Bella Notizia dà gioia se tocca e alimenta questa relazione viva e reale: per chi ne diventa partecipe, per chi vi assiste e vi si lascia affascinare, per chi se ne fa artefice. Il magistero dell'accoglienza di papa Francesco è l'esempio e la misura sintetica di quanto si sta affermando.

4. La Porta Bella del tempio e le nostre porte: varchi di dialogo

La Porta Bella del Tempio è l'icona di un crocevia dove Dio dà appuntamento agli uomini per attivare il suo dialogo. Dobbiamo abitare da credenti e da evangelizzatori questi varchi. L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi ci offre numerose possibilità per i ragazzi, per le loro famiglie, per la comunità. I varchi non riguardano però solo i soggetti interessati, riguardano anche alcuni passaggi mentali.

- La percezione dell'importanza dell'iniziazione cristiana e della catechesi rivolta a fanciulli e ragazzi. Stiamo transitando attraverso porte ben aperte, ma col rischio di ritenere (inconsciamente) chiuse per gli atteggiamenti non sempre entusiasmanti che registriamo da parte dei nostri diretti interlocutori e per la risonanza con cui li viviamo: la fiducia della semina (cf. Mc 4,1-9), il valore di fanciulli e ragazzi nei progetti di Dio e nella comunità, l'attenzione alle estremizzazioni.
- La fiducia nei processi di rinnovamento dell'iniziazione cristiana. Dalle sperimentazioni contrassegnate, inizialmente, da un certo entusiasmo, siamo passati ad una fase di incertezza, anche a motivo di una non sempre chiara legittimazione dello sperimentabile. Non dimenticare che le esperienze hanno riaperto un propizio dialogo ecclesiale che ci ha aiutato a ricollocare l'azione catechistica nel contesto ecclesiale e a individuare più ampie e condivise responsabilità.
- Gli appelli del quotidiano. La stagione che stiamo vivendo sta diffondendo una sensibilità per la quale chi è coinvolto in processi formativi cristiani comprende responsabilità che vanno oltre l'orario di servizio. Stiamo sviluppando un diverso approccio

all'uomo che ci vive accanto, sottraendo i nostri dialoghi alla superficialità, al *politically correct*, alle esitazioni, scoprendo che la sorpresa della parola è più grande dei nostri timori.

- Le direttive della vita buona. È la testimonianza di un cammino di umanizzazione nella convinzione che Cristo sveli l'uomo all'uomo e che, seguendolo, ci consenta di ritrovare le misure dell'umanità piena. Vi sono alcuni "presidii" da occupare intorno agli ambiti di vita che ha indicato Verona. Lo stiamo iniziando a fare.
- La persuasione di un rinnovato annuncio che, dall'occasionale, interPELLI, finalmente, le strutture della nostra pastorale, unendo alla "via italiana" una più decisa considerazione di nuove opportunità per la scoperta e la riscoperta della fede. Non basta innervare di primo annuncio tutte le attività pastorali: occorre aprire occasioni nuove di annuncio, con intelligenza e con un briciole di audacia.

Conclusione

Abbiamo riflettuto sulle opportunità del dialogo e ne abbiamo visto le condizioni e le modalità. Ci sono delle scelte da fare, delle responsabilità da assumere. Vorrei, però, che queste osservazioni non indicassero una pianificazione, bensì ci restituissero il sapore di una stagione da vivere con gratuità, aperti alle sorprese di Dio. Dio ci sta facendo capire che quando "ci perdiamo" lui ci trova e che anche questa stagione, denunciata da numerosi e sinistri "ismi", in realtà è abitata dalla grazia che opera oltre ogni nostro calcolo e nel dialogo libero e gratuito ci riserva una nuova fecondità.

Come la gratuità dell'amore viene inaridita dalla possessività, così il dialogo non esiste realmente lì dove non sia suscitato da un'iniziativa gratuita, libera dal calcolo. Nulla si oppone di più all'autenticità del dialogo che la strategia o il tatticismo: dove il dialogo è strumento per dominare l'altro o per usarlo ai propri fini, lì cessa di esistere. Il dialogo ha la dignità del fine e non del mezzo: esso vive di gratuità e si propone come un'offerta di incontro che sgorga dalla gioia di amare²⁰.

²⁰ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Lettera ai cercatori di Dio*, 14.

D. Gerardo Giacometti
Catecheta, Direttore dell'Ufficio Catechistico di Treviso



*"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e
la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11):
l'evangelizzatore e la spiritualità della gioia
(Terza relazione)*

- Che cosa non sarà trattato: la terminologia biblica legata alla gioia (i sostantivi, i verbi e il campo semantico della gioia nell'AT e NT)¹; Luca, il vangelo comunemente ritenuto «della gioia».
- Che cosa sarà trattato: coloro che nella Bibbia sono contenti, come ad esempio Dio, la Sapienza, i discepoli con Gesù.
- Il metodo utilizzato per esporre gli argomenti sarà abbastanza colloquiale e diretto. Frequenti l'uso del «noi didattico» e i riferimenti ad alcune dinamiche spirituali e pastorali.
- Per quanto riguarda l'approfondimento bibliografico e scientifico è stato rimandato a un apparato specifico attraverso note piuttosto argomentate.

INTRODUZIONE: LA GIOIA CHE NASCE DA UN INCONTRO

Il tema dell'evangelizzazione si sviluppa propriamente in contenuti, comunicazione, progettualità, analisi e verifiche. Non tocca in modo proprio la dimensione emotiva di colui che annuncia il Vangelo: la sua gioia. Ci domandiamo: ma c'è poi tanta distanza tra la gioia dell'evangelizzatore, la sua sfera emotiva, e tutto ciò che riguarda, invece, il contenuto dell'evangelizzazione? Sono aspetti così separabili?

Per comprendere il tipo di gioia di cui parliamo, probabilmente possiamo fare riferimento a quei tipi di incontri, sia con qualcuno, sia in gruppo, che in qualche modo «ci piace leggere» alla luce degli incontri descritti nelle pagine del vangelo, dove le persone in gioco modificano il loro percorso di vita in modo irreversibile. Potrebbe essere un po' imbarazzante condividere in modo sincero qualche tratto biografico, raccontarci come siamo stati evangelizzati: se approfondiamo il motivo per cui siamo qui, se scoperchiamo la pentola bollente dei sentimenti religiosi, se abbassiamo il ponte levatoio dei nostri castelli spirituali, è probabile che siano molte di più le cose che ci uniscono, che quelle che ci dividono.

Tra le cose da tirar fuori dalla memoria del nostro passato religioso avremmo in comune un volto felice, il volto di qualcuno che ci ha parlato di Dio in modo gioviale. Avremmo in comune qualche personaggio speciale, che dava l'impressione di vivere in questo mondo come se fosse, spontaneamente, gravido di spirito celeste, come se questo mondo non avesse mai

smesso di essere bello, e quindi bello colui che lo ha fatto. Avremmo in comune il volto felice di quella mamma, di quella suora o di quel prete, di quell'animatore, di quel frate, di quel missionario, un volto narrante dove il tono della voce, i contenuti della fede, lo sguardo degli occhi, l'atteggiamento della persona erano plasmati da ciò a cui rimandavano. Il volto, le parole, i contenuti e la situazione rimandavano ad altro: a Gesù e a Pietro, poi a un albero di fichi e al fiume Giordano, e lo sentivi scorrere nella sua calda valle. Poi rimandavano alla Maddalena, di cui non riesci a non immaginare i capelli, e a San Paolo, e te lo immagini in nave e poi a cavallo, per passare dalla stella dei Magi ai pesci del lago di Tiberiade, dalle grandi battaglie dell'AT alla mitezza di Maria, da Adamo ad Abramo, dal monte Sinai alla Galilea, fino a Gerusalemme e via dicendo.

Un volto sereno, una voce penetrante, anche da parte di una persona timida e per nulla dotata, trasmettono in un modo completamente nuovo quelle parole e quei contenuti che, solitamente, utilizziamo nella narrazione.

Coloro che curano la nostra formazione possono averci detto: «ti vedo felice! Ma cosa ti è stato detto di diverso rispetto a quanto non hai già ricevuto?». Loro sanno bene che il modo non è indifferente. Noi in quei momenti da sogno, imbambolati da quei «santi della ferialità» che formicolano nelle nostre parrocchie e le rendono belle, non eravamo capaci di renderci conto che eravamo evangelizzati, non eravamo ancora consapevoli, perché sorpresi: Gesù era proprio Gesù, Pietro era Pietro, il lago era in tempesta, Paolo era un «chiesafondaio», Maria era bellissima e innocente (e intelligente!), i fichi di Galilea erano dolci; ci sembrava di sentire il profumo del pane di Betlemme, mentre i capelli della Maddalena erano nerissimi e seducenti; i Magi seguivano la stella, le donne al sepolcro correvevano ed erano spaventate.

Il modo è sostanziale, il modo della trasmissione rende i contenuti vivi e quei contenuti portano con sé molta gioia. Analizzando ancora di più certi incontri scopriamo che non siamo stati comprati, ma affascinati, non siamo stati plagiati, semmai sedotti, non siamo stati drogati, ma per una attimo trasfigurati. L'evangelizzatore è ambasciatore di una notizia felice per definizione (*euanghelion* significa «buona notizia»).

Ora il tipo di notizia che porta è talmente caratterizzata che l'ambasciatore non può rimanerne estraneo, ma può essere inviato solo nella misura in cui è coinvolto in ciò di cui è ambasciatore. Se l'ambasciatore non è felice, quella notizia come può essere «buona notizia»?

GIONA: UN EVANGELIZZATORE INFELICE?

Abbiamo, però, un caso che si presenta al contrario. È Giona. Giona è il profeta recalcitrante, perché costretto ad annunciare la conversione a Ninive². Giona rappresenta il popolo di Israele che ha subito le prove e le sofferenze dell'esilio e non ha nessuna voglia di pensare alla conversione di coloro che non se la meritano³. Di fatto Giona è scontento anche alla conclusione del libro, tanto che chiede di morire sotto quella pianta di ricino che spunta e poi sparisce, dopo la conversione dei Niniviti (Gio 4,8-9). Giona alla conclusione del suo successo profetico dice «sono sdegnato da morire». Non sembra un evangelizzatore che ha messo molta gioia nel suo bagaglio spirituale. Eppure la sua parola ha avuto effetto.

Quello di Giona è un invito alla conversione e serve a evitare una catastrofe a coloro che se la meritavano. Non si chiede ai Niniviti di cambiare religione, ma condotta di vita, per cui si tratta di un avvicinamento a Dio attraverso un cambiamento morale. Giona è segno di un popolo che deve fare i conti con un Dio in grado di far convertire i cuori anche di chi è ingiusto e merita una condanna. L'efficacia della parola di Dio non dipende dall'umore di Giona, essa diventa segno di una giustizia eccedente, un atto di misericordia nei confronti di un mondo pagano come quello di Ninive, al di là che Giona sia favorevole o no. Il libro è geniale proprio perché conclude con una domanda: «non dovrebbero avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

Giona allora ci insegna una cosa: se c'è un motivo per essere felici, qual è? Visto che nei piani di Dio trova un posto anche chi si comporta male? Anche chi commette ingiustizia? Giona apre la domanda, non offre la risposta, Giona è una provocazione per i suoi lettori, che erano felici se Dio era giusto, cioè se premiava i buoni e condannava i cattivi.

EVANGELIZZATORI IRREFRENABILI: IL LEBBROSO E PAOLO

Nel Nuovo Testamento, invece, troviamo degli evangelizzatori fondamentalmente contenti di annunciare le meraviglie operate in loro alla luce dell'incontro con Gesù. Gli esempi sono tanti⁴, ne prendiamo due diversissimi, che forse non sembrano essere così esplicitamente legati alla dimensione della gioia, ma che ci aiutano a cogliere questa dimensione tra le righe.

Nell'episodio del «lebbroso disobbediente» di Mc 1,40-45, incontriamo una situazione insolita, forse imbarazzante, che è entrata a far parte del famoso tema del segreto messianico. Dopo che Gesù ammonisce il lebbroso di non dire niente a nessuno, quegli «si allontanò e si mise a proclamare (*kerysso*) e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte» (Mc 1,45). L'evangelista usa il verbo *kerysso*, «proclamare»⁵ per descrivere la propagazione della notizia. Che cosa è capitato a questo lebbroso tanto da darsi da fare per divulgare il fatto in modo così convincente? Solo la guarigione? Il miracolo? Che vantaggio ne avrebbe avuto a proclamare il suo miracolo? Diventare un fenomeno da baraccone («ecco a voi il lebbroso guarito, venite il biglietto da pagare è da quella parte»)? O forse nel verbo «proclamare» potremmo cogliere il suo coinvolgimento emotivo, la sua gioia? Questo incontro non è da considerare nell'ordine di una guarigione esteriore, la lebbra, ma qualcosa che ha segnato in profondità il lebbroso, tanto da motivarlo a diventare un evangelizzatore.

Nella *Lettera ai Cristiani della Galazia*, Paolo è persuaso che proprio una malattia che lo ha costretto a fermarsi in un territorio non considerato nel suo programma di evangelizzazione, lo fa passare per Cristo Crocifisso (Gal 3,1: «Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo). In questo episodio Paolo sembra lasciar emergere una forma di consolazione/gioia. Come se il messaggio di cui è ambasciatore trovi conferma mentre viene annunciato. In che senso? Nella prova della malattia - che poteva essere giudicata un incidente di percorso, un impedimento all'evangelizzazione - Paolo si è trovato coinvolto in un processo di evangelizzazione: «¹³Sapete che durante una malattia del corpo vi annunciai il Vangelo la prima volta; ¹⁴quella che, nella mia carne, era per voi una prova, non l'avete disprezzata né respinta, ma mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù crocifisso!» (cf. Gal 4,12-15). Cosa hanno visto i Galati in un uomo malato, tanto da veder il volto di Cristo? che tipo di coinvolgimento emotivo? Possiamo cogliere una sorta di gioia dell'evangelizzatore: anche in quel caso Paolo ha potuto vivere una sorta di ritorno alla sua esperienza originaria di Damasco, l'incontro con Cristo. Come a dire: Paolo non può fare a meno di evangelizzare (1Cor 9,16), perché ne va della sua gioia, ne va cioè del senso che dà alla sua vita. Paolo ogni volta che annuncia Gesù Cristo, anche crocifisso, anche se si trova malato, riceve un dono: sintonizzarsi con i sentimenti di coloro che ricevono la bella notizia per la prima volta, e quindi tenere desto il suo primo incontro, da cui può continuare ad attingere quella forza persuasiva e motivante, quando anche lui sentì il dono per la prima volta. Non è un funzionario della

parola, non è un mestierante, non è nemmeno solo un rabbi preparato. Ne va della sua missione. Quando è in gioco una gioia come questa, significa che è in gioco il senso di una vita, la linfa della sua vita e dello scopo per cui si sente vivere, il senso della sua missione, il motivo per cui si sente venuto al mondo.

PICCOLA NOTA BIOGRAFICA

Una volta regalata una Bibbia in arabo a un giovane amico mussulmano, dopo alcune settimane dal nostro primo incontro mi avevano meravigliato due cose: che l'abbia letta quasi tutta e che, una volta arrivato al Vangelo secondo Luca, si sia commosso, si sia messo a piangere. Luca è il Vangelo della gioia e della misericordia. «È la prima volta - disse - che sento parlare di Dio in questo modo e non sono riuscito a trattenere le lacrime dalla gioia». Il mio pensiero è stato molto semplice: come posso riappropriarmi della forza di una parola evangelica come se fosse sentita la prima volta? Non pensavo che un giovane mussulmano potesse essere strumento di evangelizzazione nei miei confronti. Non mi ero mai commosso fino a quel punto del Vangelo.

IN PRINCIPIO DIO ERA CONTENTO (GEN 1,1-5)⁶

¹In principio Dio creò il cielo e la terra. ²La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. ³Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. ⁴Dio vide che la luce era cosa buona (tov) e Dio separò la luce dalle tenebre. ⁵Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo.

Il primo giorno della creazione è dedicato alla luce. Si vede che per fare la luce serve un intero giorno su sette. Dio espone il proprio parere sulla luce: è una cosa buona. Conosciamo il ritornello: «E Dio vide che la luce era cosa buona (tov)». Dire «buono» *tov*, significa molto. Significa che è qualcosa che piace, qualcosa di bello, significa anche «bene»⁷, qualcosa che giova e soddisfa nello stesso tempo. Per noi è sufficiente constatare una dimensione che emerge in modo molto chiaro nella prima pagina biblica, proprio nelle prime righe, proprio il primo giorno della creazione: l'immagine di un Dio contento. Durante la scansione delle giornate Dio sarà soddisfatto di ciò che compie per sette volte!⁸

Certamente in questo primo capitolo di Genesi emerge il Dio unico, il Dio creatore, il Dio che crea con la parola. Sono cose che sappiamo, che abbiamo studiato⁹. A ciò aggiungiamo, anche, che emerge l'immagine di un Dio contento; traspare molte volte, per ogni giornata di lavoro fino alla sesta: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). Qui l'ebraico è enfatico. Dio è soddisfatto di tutto il lavoro svolto, non solo di quello che ha fatto in quel giorno, ma del lavoro intero nel suo insieme, del

mondo nel suo insieme. Un commento breve, ma efficace a tutto questo, lo prendiamo nel Salmo 104,31: «Sia per sempre la gloria del Signore; gioisca il Signore delle sue opere».

PROPORRE UN DIO CONTENTO ALLE GENERAZIONI DELL'ESILIO

In un contesto molto provato, come quello dell'esilio, che per Geremia 4,23-26 è visto come un ritorno al «caos primordiale» proprio come si incontra nei primi versetti di Gen 1¹⁰, l'autore della prima pagina biblica si lascia ispirare e rivela un Dio contento. Tenendo buono il contesto dell'esilio babilonese come uno dei probabili che hanno forgiato la tradizione che sta all'origine di Gen 1, possiamo lasciarci suggestionare da cosa possa significare, in quell'ambiente straniero, un confronto culturale e religioso¹¹. Gli autori e la tradizione che sono alla base di questo primo capitolo si sono confrontati con i racconti di creazione babilonesi, con il loro fascino sulle nuove generazioni nate a Babilonia, si sono confrontati con un popolo decimato, sulle macerie di una tradizione precedente, con l'arrivo di nuove generazioni che si vedono in minoranza rispetto a una cultura vincente¹², rispetto a un mondo che avanza in modo molto diverso da come veniva prospettato dalle proprie famiglie di origine gerolosomitana. Cosa fa Israele in crisi, in crisi di fede? Israele proclama un Dio contento, il suo Dio unico, che non usa la «mazza di Marduk» come racconta *Enuma Elish*¹³, un Dio che non ha bisogno di uccidere altri dèi, un Dio per nulla violento che promette vita, un Dio che benedice, un Dio soddisfatto del suo lavoro quotidiano, un Dio che sa riposare, un Dio che anche in una terra straniera, dove il proprio popolo è senza tempio, senza culto e senza re, dice all'umanità tutta: «crescete, moltiplicativi, riempite la terra». Un Dio che scommette sulla vita, quindi sulla gioia che proviene dalla nascita dei nascituri. Israele se ne esce con una teologia della creazione e delle origini dell'universo ben diversa rispetto ai racconti che circolavano nelle piazze di Ninive e Babilonia e riempivano la testa dei loro adolescenti¹⁴.

IN PRINCIPIO ERA IL GIOCO (PRV 8,22-31)

²²Il Signore mi ha creato come inizio (principio) della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. [...]

²⁷Quando egli fissava i cieli, io ero là; [...] ³⁰io ero con lui come artefice (bambina) ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, ³¹giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo.

Colei che parla in questi versetti è donna Sapienza (in ebraico *hochma*; in greco *sophia*: i termini sono sempre al femminile). Non sono pochi i testi in cui compare come una donna che prende la parola¹⁵. Nel caso di Prv 8, l'autore immagina questa donna, Sapienza personificata, presente proprio all'origine dell'universo,

durante il momento in cui le cose sono venute alla luce. Cosa o chi rappresenta una tale figura a fianco al Dio che crea il mondo? Per gli esegeti e i teologi non è facile rispondere: «è più che una semplice personificazione letteraria nella misura in cui è rivelatrice di un Dio personale, ed è meno di un'ipostasi nella misura in cui rimane rigorosamente il monoteismo del Signore»¹⁶. Prv 8,22-31 è stato studiato con estrema precisione. Questi versetti ci interessano per almeno due motivi: il primo per il loro carico teologico in riferimento a Genesi 1¹⁷, il secondo per il tema che stiamo affrontando, in quanto emerge a un certo punto la gioia, in termini di delizia e gioco (Prv 8,30-31).

Non abbiamo il tempo per i preamboli esegetici che lasciamo alla bibliografia. Entriamo nella dimensione letteraria del testo, che ci permette di comprendere qualcosa, per quello che ci è possibile, perché le questioni aperte sono molte. La dimensione letteraria permette al testo di farci udire qualcosa sul suo senso in quanto è poesia; la poesia, infatti, è evocativa. Noi lasciamo che la poesia ci conduca fin dove può con la sua suggestione, con la consapevolezza che questo comporti parecchi limiti.

Possiamo prendere questi versetti a mo' di commento a Gen 1. Dalle poche righe proposte notiamo alcune cose. Sapienza era «in principio» («lei c'era!»), era là dove noi non c'eravamo. Lei dunque ha un compito rispetto a noi, dirci qualcosa di quel principio, proprio per renderci in qualche modo partecipi.

Cosa fa o come si poneva in quel principio? Nel testo ebraico di Prv si presenta in questo modo: era presente come una bambina che gioca, che si diverte davanti a Dio e agli uomini. Lascio alla nota la famosa e meravigliosa *crux interpretum*, se tradurre con «architetto» un termine ebraico che invece potrebbe voler dire «piccina, infante»¹⁸.

Cosa possiamo dire di questo misterioso personaggio presente durante l'atto creativo di Dio? Cosa possiamo estrarre di buono da questa metafora?

Proverbi lascia trasparire una riflessione sulla Sapienza molto intrigante. Mentre il mondo greco raccoglie l'idea di un coinvolgimento più razionale di Sapienza fino al momento in cui diverrà strumento con cui Dio crea il mondo (in poche parole si può parlare di Sapienza ordinatrice¹⁹), Proverbi 8,22-31 lascia trasparire un'interpretazione dell'atto creativo in termini di delizia, danza e musica²⁰, creatività, potremmo meglio dire: di gioco.

La piccina che cresce e si diverte, mentre Dio crea funge da «testimone»²¹ di una attività, ma esercita tale funzione nella sua dimensione ludica e gratuita. La sua presenza che precede il creato stesso (leggi Prv 8,22-26) è segno di un legame originario. Le regole di questo rapporto sono il gioco, una presenza gratuita da cui

emerge un contagio originario: «ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo» (8,30-31). Questi versetti affermano che, nella misura in cui Sapienza è l'eterna delizia di Dio, essa contagia di delizia gli uomini. Gioia di Dio e degli uomini, una presenza, un legame, la cui forma di relazione si esprime nella gioia.

Sapienza è una evangelizzatrice: testimonia qualcosa di bello, lo fa giocando, il suo gioco contagia un piacere originario, un legame originario con qualcosa di creativo che appartiene a Dio e permette che appartenga agli uomini²².

È importante fare riferimento anche al gioco della piccola Sofia, presente all'origine dell'universo, che si diletta e gioca davanti al suo Dio che crea. Lei è testimone fedele e partecipe di quella gioia iniziale, di quell'atto iniziale, prima evangelizzatrice dell'universo, prima voce che non smette di dire che Dio è contento di creare, una voce al contempo presente e tonante nel cuore degli uomini.

CONSIDERAZIONI

A partire da Gen 1 e Prv 8,22-31 poniamo due spunti di riflessione.

a) La gioia viene da molto lontano, appartiene a Dio. Dio è Dio nella misura in cui lo immaginiamo contento. Se non è contento non è Dio. Il sentimento della gioia è qualcosa di divino. La gioia precede il dolore. Il dolore si spiega come una conseguenza del peccato, dopo il quale Dio si è implicato impegnandosi in una storia della salvezza redentiva non solo promotiva. Il dolore viene in qualche modo incapsulato nella storia, ma non mette in discussione il piano di Dio, del Dio che vuole gli uomini felici. Solitamente è spiegabile una cosa con il suo contrario, la luce, ad esempio, è comprensibile a partire dalle tenebre, la vita dalla morte, etc. la gioia è comprensibile a partire dal dolore? Non pare sia così. La gioia è presente dall'inizio senza il suo contrario. Mentre nei miti antichi è presente, fin dall'inizio, uno scontro tra una cosa e il suo contrario, nel caso di Gen 1, all'inizio tutto ha un posto, tutto è bello e non c'è motivo di versare lacrime di dolore.

b) La gioia è tale se condivisa. Non ha senso un Dio contento da solo: Sapienza è quindi presente anche come forma di condivisione, segno di condivisione di questa gioia con Dio e con gli uomini. Il Dio contento, dunque, lascia un'immagine di sé come di chi è capace di relazione, condivisione e lascia che Sapienza danzi, si diverta e contagi proprio lui e gli uomini in questo gioco. Gli uomini, poi, sono pensati come coloro che possono avere in dono la gioia (la delizia), ma non una gioia puramente umana, ma proveniente da Dio attraverso la Sapienza. Gli uomini sono immaginati degni di questa delizia.

QUANDO LA GIOIA NON È PIENA: LA PROVA

Salmo 42,7-9: *⁷In me si rattrista l'anima mia; perciò di te mi ricordo dalla terra del Giordano e dell'Ermon, dal monte Misar. ⁸Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate; tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati. ⁹Di giorno il Signore mi dona il suo amore e di notte il suo canto è con me, preghiera al Dio della mia vita.*

SALMO 43,4: VERRÒ ALL'ALTARE DI DIO, A DIO, MIA GIOIOSA ESULTANZA. A TE CANTERÒ SULLA CETRA, DIO, DIO MIO

I salmi 42 e 43 sono da leggere assieme²³ perché nascondono il cammino dell'orante che possiamo percepire nei passaggi, nei temi, nelle immagini e quindi negli accenni e nei motivi che si snodano dall'uno all'altro²⁴. Proviamo a valorizzare un aspetto. In 42,7-9 è presente una nota di dolore, di fatica. Gli studiosi vedono la prova che suggerisce la prova dell'esilio. Eppure il Salmo è contornato da un clima di serenità, di gioia, tanto che nella notte della prova è possibile cantare, come se il dolore, a un certo punto, si trasformasse in una gioia non piena²⁵. Nel v. 4 del Salmo 43, invece, la gioia è traboccante, come il compimento di un percorso, come un desiderio che finalmente trova il suo adempimento.

Sono suggestive anche altre traduzioni del versetto 4²⁶:

*Verrò all'altare di Dio,
Dio della mia gioiosa allegrezza
Dio gioia della mia allegrezza*

La seconda traduzione lascia intendere che Dio stesso sia gioia. La terminologia è ridondante. Il cammino dell'orante ripone in Dio stesso il senso ultimo di un percorso di appagamento. Condotto dal desiderio viene portato all'altare, a Gerusalemme, al tempio, là dove cerca colui che significa tutto e che possa in qualche modo placare la sua ricerca. Culmine di questo incontro appagante è la gioia. La gioia qui non è solo l'effetto dell'incontro, ma il contenuto stesso, Dio stesso è fatto di gioia.

CONSIDERAZIONI

I due salmi cantano la gioia, ma forse possiamo cogliere una sottigliezza. Il percorso non è, propriamente, quello che spesso viene segnalato con frasi come «dal dolore alla gioia», «dalla prova alla gioia», dove i sentimenti sono pensati molto netti, diversi e in fondo rispondano a una alternanza, al momento del dolore succede la gioia, come il giorno alla notte, come la primavera all'inverno. Questo schema è presente nella Bibbia, se pensiamo a certi oracoli profetici di stampo un po' apocalittico²⁷, ma ci sequestra un po' e potrebbe non permettere di vedere in un modo diverso.

I due salmi sembrano far vedere che si passa da una gioia relativa e incipiente a una gioia piena. Questo movimento non toglie nulla ai momenti drammatici di una vita, ma per certi aspetti è più vicino al nostro *modus vivendi*, uno stile di vita che non deve, per forza, inseguire situazioni estreme, dove è necessario vivere sentimenti stressati, forzati, senza i quali non ci si sente vivi. Un movimento, tra l'altro, più coerente con quelle espressioni del N.T. in cui si parla di «gioia piena». Infatti, se esiste una «gioia piena», significa che esiste una «gioia non piena». Si tratta sempre di gioia, non del suo contrario.

Si può, dunque, affermare la possibilità che l'orante abbia scoperto una gioia relativa nella notte, in vista di una gioia piena, traboccante. La notte non è solo momento drammatico, ma luogo di rivelazione, che mi anticipa la gioia piena. La gioia piena, allora, non sorprende rispetto ad una situazione precedente, ma ne è la conseguente. Poniamoci una domanda: questa prospettiva potrebbe aiutarci a sfumare i nostri chiari scuri sul tema del dolore, visto che spesso costruiscono in noi chiavi di lettura molto drastiche, come se la vita sia in fondo un ciclo tra momenti di gioia che si alternano con momenti di sofferenza? Una visione drastica non sembra eco di qualcosa di pagano? Qualcosa di ereditato dal ciclo delle stagioni che ritorna in noi e ci impedisce di cogliere la forza della novità della Pasqua che spezza lo schema vita-morte, come unico modo di stare nella vita?

D'altra parte abbiamo visto che il mondo è stato voluto da un Dio contento, un mondo che non soffriva, che non aveva alcuna necessità di passaggi di dolore per poi passare alla felicità. La dimensione redentiva del piano della salvezza comporta una rielaborazione della gioia iniziale, la quale si trova a fare i conti con il dolore, la sofferenza, l'insoddisfazione. A quanto pare, però, questa rielaborazione comporta molti modi di uscire dalla prova, non ultimo anche il fatto che si possa vivere una gioia, per quanto non piena, plausibile anche durante i momenti di prova.

L'ULTIMA BEATITUDINE: BEATI VOI QUANDO VI INSULTERANNO (MT 5,11-12)

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguitaranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

Sappiamo come la beatitudine è il corrispettivo biblico della felicità. Beati significa felici. L'espressione, però, raggiunge il suo significato paradossale - potremmo dire assurdo - nell'ultima beatitudine. Come essere felici nella prova? Nella tribolazione? Nella persecuzione? Nel Nuovo Testamento non mancano espressioni che uniscono in modo assolutamente inequivocabile la gioia con la prova²⁸: il discepolo

partecipa alla sofferenza di Cristo e di questo può rallegrarsi (1Pt 4,13) e così considerare gioia perfetta essere messi alla prova (Gc 1,2); Paolo avverte una gioia sovrabbondante nelle tribolazioni (2Cor 7,4) e trova gioia nel saper soffrire per i suoi fedeli e la chiesa (Col 1,23) fino ad invitare i destinatari della lettera ai Filippi a condividere la sua gioia nel dover testimoniare con il sangue (Fil 2,7ss).

Come valutare queste espressioni? L'AT conosce la gioia *dopo la sofferenza*, approfondendo un po', si possono trovare motivi di speranza nella prova, ma non si trovano certamente i motivi della gioia *nella sofferenza* tipici del NT²⁹. Alla luce della vicenda di Gesù è giusto prendere atto che la fede può permettere un salto di qualità anche sulle fatiche che comporta l'annuncio del Vangelo. Per quello che possiamo affrontare nel nostro percorso è sufficiente distinguere una gioia piena da una gioia non piena, incipiente. La distinzione non è priva di ricadute. Gesù offre all'umanità una gioia anche nella prova. Offre cioè un senso da dare alla vita, perché sia degna di essere vissuta anche dove non sembra tale, anche quando si avverte inimicizia, anche quando proprio il motivo per cui si annuncia il Vangelo può comportare la fatica di essere messi in cattiva luce, sotto tensione, fino a subire qualche sofferenza. Questo lo si comprende meglio in un percorso segnato sulle orme del maestro Gesù, che ha vissuto l'ottava beatitudine per primo, offrendo all'umanità non solo un esempio, ma anche una motivazione e un significato per tutti coloro che sono entrati in estrema empatia con una umanità disumanizzata e hanno voluto evangelizzarla anche a costo della vita.

QUANDO LA GIOIA È L'«ASSIEME»: LA GIOIA DEI DISCEPOLI

Salmo 133: *Ecco, com'è bello (tov) e com'è dolce che i fratelli vivano insieme! È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste. È come la rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre.*

La gioia è tale nella misura in cui non è l'esclusiva di un singolo, nella misura in cui colui che la vive la può condividere. Il semplice fatto di avvertire che non si possa condividere ciò che si prova di bello e di buono, ci penalizza, avvertiamo subito che quella gioia manca di qualcosa, proprio perché manca qualcuno di cui renderlo partecipe.

La gioia che si esprime in una comunità non è il risultato della somma della gioia che provano i singoli appartenenti. Certamente motivi differenti possono causare gioia quando questi sono condivisi. Tali motivi fanno di una comunità, un luogo di persone felici, ciascuna per motivi propri. Il senso di questo salmo non sembra andare in questa direzione.

Un vecchio commentario ebraico interpreta questa come la gioia della «coabitazione più che quella della concordia»³⁰; oppure si tratta nulla di più che della gioia di coloro che assieme condividono le feste e il culto, avvertono la delizia che ciò che li unisce sulla terra è la lode presso il santuario di Sion durante i pellegrinaggi³¹.

Quando si sperimenta l'unità dei fratelli, per quanto i motivi siano legati alle feste o alla coabitazione sulla stessa terra, si inizia a sperimentare una gioia proprio per il fatto stesso di essere comunità, proprio per il fatto stesso che quella terra e quelle feste aiutano i fratelli a stare assieme in un certo modo, per cui sono contento per il fatto stesso che l'altro è qui con me. È la sola presenza degli altri a far contenti, a produrre delizia. Nel Salmo 133,1 leggiamo «come è piacevole il convivere di fratelli uniti»³². L'espressione raccoglie sia la gamma di sentimenti del salmista come quella di coloro che in epoche successive hanno sperimentato una fratellanza a vario titolo.

Per contrasto prendiamo a prestito la frase di Sartre che sembra dire il contrario del nostro salmista, e cioè: «l'inferno sono gli altri»³³. La citiamo per dire che con questo Salmo ci sono momenti dove sperimentiamo che «gli altri sono il paradiso»³⁴.

L'orante del Salmo 133 si esprime con lo stesso termine con cui Dio ha guardato il mondo: come è «bello/tov», quindi «buono», ... che fratelli vivano assieme». A ciò si aggiunge anche un termine ebraico che indica «dolce, piacevole, delizioso». Con questo il Salmo non si esprime sulla funzionalità della convivenza. Certamente vivere insieme è utile. Certamente stare assieme conviene. L'orante del Salmo 133, però, non si sofferma su questa dimensione della comunità. Non esprime soddisfazione sulle funzionalità e le collaborazioni che scaturiscono quando si sta assieme. L'orante coglie il senso profondo della comunione: coglie la bellezza e la bontà dello stare assieme.

Stare assieme fa piacere: rende contenti il semplice fatto che si sta assieme, che si intrecciano relazioni, che ci si scopre fratelli e sorelle. Si potrebbe dire che non solo «l'unione fa la forza», ma anche che «l'unione fa felici».

Il salmista cerca un'immagine: a cosa paragonare questa comunione? Ne trova due che al nostro orecchio suonano un po' strane. Il salmista utilizza una doppia simbologia, quella cultuale, Aronne e l'olio, e quella geografica, l'Hermon e la rugiada. L'Hermon è il monte più alto della regione (più di 2800 m.), a nord della Galilea e viene immaginato come sorgente di benedizione, visto che le sue pendici hanno le sorgenti del Giordano; l'Hermon è immaginato all'origine di una vegetazione splendida³⁵ frutto della rugiada - si dice - ma che probabilmente si riferisce al fiume Giordano.

Seguendo le due immagini nel parallelismo, l'Hermon corrisponde al capo di Aronne, la barba alla vegetazione, l'olio al fiume Giordano, l'orlo della sua

veste ai monti Sion, dove si trova Gerusalemme. Cosa comporta questo parallelismo? Significa che la terra di Israele è immaginata come un corpo steso a terra, il corpo di un sacerdote, Aronne. Questo corpo e questa terra sono la comunità sacerdotale, unta dall'acqua del Giordano, unta dalla rugiada mattutina del Signore, unta dall'olio santo di Aronne, sono una comunità benedetta. Una comunità compatta che non smette di esercitare il proprio culto, la propria lode verso Dio.

CONSIDERAZIONI

Perché parlare di questo? Cosa ha a che fare con la spiritualità della gioia dell'evangelizzatore? Una gioia pensata al plurale è importante; ci interessa più di altre. Abbiamo conosciuto pionieri di un'evangelizzazione di sfondamento, personalità con carismi molto particolari, con capacità non così facili da trovare oggi. Forse ci lamentiamo che non ci siano più persone così: ma questo è il tempo in cui lasciare il posto a coloro che aprono la via a una santità condivisa, persone che non temono la comunione dei doni, alla valorizzazione dei doni altrui qualora questa frenasse i propri, quindi che non temono la comunione stessa, che non temono la fraternità stessa, che non temono il semplice fatto di essere una comunità carismatica. Il fatto che essere amici e fratelli ha un significato decisamente profetico, rispetto a molte altre scelte profetiche, ma «singole» che lasciano il profeta un po' solo. Il fatto che siamo in un'epoca di grande valorizzazione dell'individuo, della persona, dei suoi diritti, non può rubarci la gioia del vivere assieme, condividere un'evangelizzazione corale con le responsabilità che ne derivano. Gesù non è stato un profeta solitario, un evangelizzatore solitario, anzi: fa parte integrante della sua stessa missione e passione custodire in unità i suoi che sono nel mondo (Gv 17,9-12) proprio perché la qualità della missione evangelizzatrice è data da come gli evangelizzatori si lasciano plasmare in quanto comunità che ha come fonte propria ciò che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito.

La spiritualità della gioia dell'evangelizzatore è tale nella misura in cui ci si sente inviati come gruppo: si può parlare allora di spiritualità degli evangelizzatori. È importante, cioè, ragionare al plurale.

SUGGESTIONI E ABBOZZI BIBLICI SULLA GIOIA «ASSIEME»

Senza approfondimenti, raccogliamo alcune espressioni di una «gioia al plurale» nel Nuovo Testamento:

LA GIOIA DEI 72 DISCEPOLI E LA GIOIA DI GESÙ: Lc 10,17-22

¹⁷I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». ¹⁸Egli disse loro: «Vedovo Satana cadere dal cielo come una folgore».

¹⁹Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. ²⁰Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli».

Gesù raccoglie la gioia dei discepoli che tornano entusiasti del risultato della loro missione. Come evangelizzatori tornano contenti. Da abile maestro, però, rimette le cose nel loro ordine. I risultati non sempre possono gratificare (Pietro al cap. 21 di Gv non pesca nulla, rimane a stomaco vuoto: una evangelizzazione fallimentare). Gesù riconduce la gioia a una origine celeste: i nomi scritti in cielo. Come se un inchiostro indelebile stabilisca una forma di appartenenza a cui i discepoli sono chiamati a non dare per scontato, un'appartenenza che le forze del male non possono eliminare: l'inchiostro celeste è indelebile. Il testo è al plurale, i nomi del cielo sono al plurale, la gioia è del gruppo. Non c'è posto per una gioia nata da una rivalsa, dal sentirsi diversi dagli altri.

A seguito di questo episodio incontriamo la gioia di Gesù (Lc 10,21-22):

²¹In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²²Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

Il testo non teme di darci un'immagine di Gesù felice. Si utilizza l'espressione «esultare nello Spirito». Conosciamo a memoria la preghiera del Padre nostro, ma anche questa è una delle preghiere di Gesù: «ti rendo lode, o Padre...». Questa preghiera sembra seguire lo schema incontrato nel *magnificat*, il canto di gioia di Maria, e cioè il capovolgimento delle sorti. Il *magnificat*, però, cercava di intercettare a mo' di sintesi, il percorso della storia della salvezza, con toni abbastanza drastici, presi dal linguaggio dell'AT³⁶. Gesù non sembra avere quei toni così drastici. Ciò che è nascosto ai potenti e ai dotti non è detto che lo sia per sempre. La loro condizione impedisce di vedere certe cose che, invece, non sono impedisite a chi è «piccolo». Un giorno anche i potenti e i dotti possono far parte della schiera dei piccoli.

Far parte di coloro «ai quali il figlio sarà rivelato dal Padre» è innanzitutto iniziativa divina, Gesù non può essere oggetto di conquista di nessuno. Dio, però, non può piegare i cuori all'adesione piena a suo figlio.

LA GIOIA POST-PASQUALE: Gv 20,19-20

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si

trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Il passaggio dalla paura alla gioia è molto suggestivo. In un ambiente chiuso al mondo, in un ambiente verso cui non lasciare entrare il mondo, in un ambiente che sente il mondo ostile, arriva pace: Gesù vuole fare pace con i suoi amici che lo avevano abbandonato. Gli amici sono felici. Sono contenti. L'ostilità, la paura, i sentimenti di disagio non nascevano solo per la percezione di un mondo sentito come ostile: mancava loro qualcosa, mancava loro un nuovo punto di vista, mancava loro qualcosa dentro. Preoccupati di come erano le cose fuori, il vero problema era dentro, la loro chiusura e la loro paura avevano bisogno di una parola di pace, di un uomo di pace, di un uomo risorto, quindi felice, che contagia felicità, quel luogo la cui atmosfera era appesantita dalla paura, disumanizzante, è stata alleggerita da un sorriso, da una parola di pace, da un volto confortante, da uno che si sente vivo nel corpo e nello spirito.

UN ANNUNCIO CHE SUSCITA GELOSIA E GIOIA: ATTI 13,44-51

⁴⁴Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. ⁴⁵Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo. ⁴⁶Allora Paolo e Barnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani. ⁴⁷Così infatti ci ha ordinato il Signore: Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra».

⁴⁸Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero. ⁴⁹La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. ⁵⁰Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li cacciarono dal loro territorio. ⁵¹Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio. ⁵²I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo.

Qui è in gioco una dimensione che ci mette con le spalle al muro: la gelosia o l'invidia. Si tratta di quella dimensione che ci sfugge e a cui, qualche volta, diamo altri nomi: parliamo di carismi diversi, sensibilità diverse, prospettive diverse, percorsi diversi, per nascondere problemi umani. Problemi squisitamente umani, la fatica di collaborare e di riconoscersi, trovano il loro luogo di rielaborazione in dibattiti sulle differenze di prospettive teologiche. Il testo, infatti,

parla della gelosia dei Giudei, ma poi si deve contrastare Paolo con argomentazioni, mettersi sul piano della teologia. Il testo nasconde una problematica che dovrebbe essere letta in modo più ecclesiale, anche se scomodo. Non possiamo pensare che all'inizio il confine tra il mondo giudaico, chiuso al cristianesimo e il mondo pagano era netto, chiaro, codificato, riconoscibile. I giudei gelosi possono essere persone che non rifiutano la figura di Gesù, ma rifiutano colui che lo annuncia.

Nelle nostre riunioni spesso parliamo di evangelizzazione, ci domandiamo come intercettare gente nuova. Quando arrivano questi «nuovi», arrivano da luoghi ed esperienze religiose che magari ci fanno un po' paura. Arrivano dalla GMG, arrivano dai pellegrinaggi più disparati, dai movimenti, da Medjugorje, arrivano da cammini o da incontri inaspettati, arrivano da un momento di crisi di fede, o dal carisma di questo papa che ha fatto avvicinare molte persone ai margini delle nostre chiese. Li chiamiamo i ricomincianti, i convertiti, i tiepidi, etc. poi quando arrivano nelle nostre sale parrocchiali, nei nostri consigli pastorali, nei nostri incontri di catechesi, ci lamentiamo perché sono entusiasti, perché sono pieni di domande, sono appena arrivati e hanno molta iniziativa. Se poi tra questi ci sono persone che vengono da un passato poco lodevole o iniziano a vivere una dimensione religiosa non come la avevamo immaginata, la cosa si fa complicata, perché è difficile fidarsi, non si vedono i frutti della conversione così come noi avevamo pianificato, ed è difficile amare gratuitamente, entriamo nel dramma di Giona e i Niniviti. Gesù ci riusciva, noi non ci riusciamo, vogliamo vedere se le persone sono veramente cambiate, se sono evangelizzate secondo un metodo che abbiamo imparato, altrimenti non ci sembrano convertite. Inizia il lamento, lo scontento, la fatica, le battute, la tensione. Di che cosa essere felici? Che cosa fa contento un credente?

Nel brano che abbiamo letto si parla di persecuzione, eppure i pagani si rallegrano e i discepoli sono pieni di gioia. Le difficoltà sono descritte in modo molto diretto, le prove sono accanto alle gioie. Non sono dopo o prima. Possiamo lasciarci sorprendere che si parli di una gioia presente anche dentro un clima di ostilità. La gioia è quella di constatare che in mezzo alle ostilità c'è sempre una forma di disponibilità al vangelo.

Gv 13,35: TUTTI SAPRANNO CHE SIETE MIEI DISCEPOLI

³⁴Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri.

Questi versetti non parlano della gioia, anche se il contesto poi ne parlerà. Queste parole ci mettono in crisi, mettono in crisi la chiesa stessa, le diocesi, le

comunità cristiane, i movimenti e i singoli gruppi. Mettono in crisi noi preti, i vicariati, le zone pastorali, le unità pastorali, le canoniche, le comunità religiose, tutti. Ci predisponiamo per un progetto di maggior incisione nel territorio, ma poi scopriamo che il motivo per cui non funziona, il motivo per cui è stato inefficace rispetto alle aspettative e a tanto investimento, è dentro la comunità, è il nostro volto infelice. Non si vuol vedere il volto infelice delle nostre comunità. Eppure in Atti si dice che la comunità cristiana era piena di spirito santo e gioia (Atti 5,41)³⁷.

Ci lamentiamo perché la chiesa è divisa, si dovrebbe fare più ecumenismo, ma la domanda principale riguarda l'immagine che offriamo nel proprio territorio come *team* di azione: come gruppo catechistico, gruppo di preti di una zona, operatori pastorali, gruppo animatori, etc.

Piccola nota biografica: tempo fa si sono domandati come mai tre preti poco dotati abbiano funzionato in una zona pastorale di campagna rispetto ad altre con preti più quotati e dotati. Tra i motivi ne è emerso uno rilevato dalla gente: l'unità di intenti. La gente era incantata nel vedere i tre preti semplici, molto uniti, cercarsi, pregare assieme, aiutarsi, sostituirsi, venirsi incontro, correggersi, etc. il loro semplice collaborare era già un contagio, era già un motivo per creare network e sinergie con altre competenze; il loro *modus vivendi* contagiava un certo modo di essere gruppo, di essere comunità.

La gioia è di qualcuno e per qualcuno: un metro di misura per vedere quanto è sincera, è quanto sia contagiosa, cioè si trasmette in modo passivo. Non posso inculcarla.

La gioia, allora, è un indicatore molto interessante per un discernimento comunitario, per i nostri consigli pastorali, per il clima che si respira nelle nostre liturgie. Un conto è affrontare le tensioni, le fatiche e le diversità, come i bei momenti in cui si raccolgono i frutti di un percorso pastorale, con serietà, razionalità, analisi e verifiche, etc., un conto è constatare che si può operare tutto questo in un clima di gioia perché i collaboratori, gli evangelizzatori sono i primi a esprimere la gioia di aver incontrato il Signore. Sono i primi a constatare tra loro che: la fede è condivisa, la parola annunciata, il pane è spezzato.

La gioia di cui siamo ambasciatori, evangelizzatori ha una sua natura intrinsecamente contagiosa.

QUANDO LA GIOIA PIENA

Gv 15,9-11⁹ *Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.* ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Il versetto 15,11 dedicato alla gioia è breve, ma possiamo elencare molti elementi importanti:

- ✓ il contesto è quello dell'amore, dell'amore di Gesù. La gioia è frutto e apice di questo legame d'amore. Va notata l'insistenza sul verbo «rimanere»³⁸.
- ✓ La gioia non è una qualsiasi, non è solo un sentimento di piacere. Si dice esplicitamente che è la gioia di qualcuno. Gesù, infatti, parla della «mia gioia». Questo comporta la possibilità di avere un punto di riferimento, una sorgente: la gioia è frutto di qualcosa presso cui «rimanere». «Rimanere dove?» In questo tipo di amore così come viene descritto, che scaturisce dal Padre, presso il quale Gesù stesso rimane³⁹.
- ✓ Gesù vuole che sia nei discepoli: la gioia è allora trasmissibile da Gesù ai discepoli. Gesù non vuole solo trasmettere informazioni, ma anche attitudini, comportamenti e sentimenti. I discepoli sono stati con Gesù per molto tempo, sono stati contagiati. Gesù, maestro itinerante, ha viaggiato con loro, ha viaggiato anche come gruppo e come gruppo si è presentato. Il maestro presentandosi per quello che è, ha messo i discepoli nelle condizioni di attingere da lui tutto, anche la gioia.
- ✓ Si parla di «gioia vostra», non «tua». Si caratterizza il plurale. Una gioia dei discepoli e non del discepolo.
- ✓ Una volta che si dice «in voi», la gioia si apre alla pienezza. «Sia in voi» e «sia piena» sono due finali, cioè due obbiettivi che Gesù desidera raggiungere proprio «dette queste cose»⁴⁰. La rivelazione di Gesù comporta una gioia piena nei discepoli.
- ✓ Se si parla di una gioia piena, si lascia intendere la necessità di un percorso, che si può partire da una gioia non piena, una gioia incipiente verso la sua pienezza.

Questo non è l'unico passo in cui il IV vangelo parla della gioia. Incontriamo altre citazioni che vale la pena richiamare.

LA GIOIA DEL BATTISTA: L'AMICO DELLO SPOSO

Gv 3,29-30²⁹ *Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena.* ³⁰Lui deve crescere; io, invece, diminuire».

L'immagine del Dio sposo proveniente da molti passi dell'Antico Testamento⁴¹, è applicata a Gesù⁴². Dentro questo quadro il quarto evangelista riesce a far emergere alcuni aspetti di Giovanni il Battista a partire dal ruolo che assume «l'amico dello sposo», che aveva compiti non indifferenti durante le nozze, anche come

accompagnatore della sposa⁴³. Da una parte si evidenzia una relazione molto stretta con Gesù: è «presente e ascolta»⁴⁴, inoltre il termine amicizia avrà tutta la pregnanza lungo il vangelo (Gv 15,13-15); dall'altra emerge il compito del Battista, di precursore che conclude il suo compito con una «gioia piena»⁴⁵. Il suo compito è stato quello di aver preparato la sposa, cioè Israele, a ricevere lo sposo, Gesù. Ora è nella gioia, la stessa gioia di Ap 19,7 associata alle nozze dell'agnello⁴⁶. Paragonando questa gioia a quella puntualizzata più avanti, la gioia esclusiva di Gesù, quella di 15,11, allora Giovanni gode già della gioia del credente, Giovanni ha raggiunto la statura del vero credente in Cristo⁴⁷.

CONSIDERAZIONI

Giovanni può diventare uno specchio per ogni catechista ed evangelizzatore. Un vero amico è felice e per nulla invidioso delle nozze del proprio amico⁴⁸. L'amico dello sposo aveva il compito di preparare una festa come si deve: preparare la festa, permettere che le cose vadano al meglio. Un tale evangelizzatore non coglierà occasione della festa per fare pubblicità a se stesso, per dire all'amico e ai suoi invitati quanto è stato bravo. La festa non è l'occasione per aprire e pubblicizzare un'agenzia specializzata in festini e anniversari. Cogliere il momento opportuno in cui diminuire comporta la felicità dello sposo, perché quel giorno lo sposo sia veramente il primo festeggiato, perché alla conclusione parlino dello sposo. È curioso notare come la gioia diventi piena nella misura in cui l'amico dello sposo diminuisce. Ci si riempie di gioia nella misura in cui ci si svuota di qualcosa.

Che Giovanni il Battista abbia avuto un ruolo importante nella vita di Gesù è indubbio, ma stabilire in cosa abbia consistito questo ruolo non è facile: forse il precursore ha avuto un ruolo di maestro⁴⁹? Anche se non è facile, dovrebbe essere la soddisfazione più grande quella di chi vede il proprio discepolo superarlo, arrivare oltre⁵⁰. È così che la società avanza veramente quando un testimone lascia il posto a coloro che vengono dopo, perché vivono al meglio la complessità del contesto incipiente. È la soddisfazione della samaritana che finalmente si sente dire: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42). Per un evangelizzatore o un catechista questa è una delle gioie più grandi.

LA GIOIA DI ABRAMO: VEDERE L'INVISIBILE

Gv 8,56⁵⁶ Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia».

Il contesto immediato riguardava la discussione sul patriarca Abramo, padre di Israele (Gv 8,55-55), di fronte al quale Gesù è «prima», anzi, nella risposta Gesù lo colloca a livello di un «testimone oculare»⁵¹.

Di che gioia sta parlando? Abramo era in attesa di un figlio. Il figlio promesso (Gen 12,14) tardava ad arrivare (Gen 15,1-6) e nel testo di Genesi troviamo un Abramo e Sara che non nascondono qualche tratto di scetticismo, attraverso la loro risata: in Gen 17,17 abbiamo la risata di Abramo, mentre in 18,18, la risata di Sara, dietro la tenda, ma non nascosta agli occhi degli angeli. «Ridere» in ebraico, *zachaq*, si dice con un verbo da cui deriva il nome della promessa: *Izachaq*, Isacco⁵².

Isacco porta nel suo nome tutto il significato della gioia, Isacco è il figlio della promessa, il riso di Dio, la gioia di Dio. Lo potremmo tradurre con Gelasio in greco, con Ilario in latino⁵³. Isacco è la gioia di Abramo. L'interpretazione va però oltre, non è solo la gioia di un padre che vede nascere il figlio, ma la gioia di un testimone oculare che vede nel figlio Isacco qualcosa che va oltre. Nell'interpretazione giovannea, Abramo vede il giorno di Gesù⁵⁴. È curiosa l'interpretazione di un apocrifo dell'Antico Testamento, il *Libro dei Giubilei* 15,17, nel riportare il versetto che si riferisce alla risata di Abramo: «E Abramo cadde faccia a terra, si rallegrò e disse in cuor suo: "Che forse uno di cento anni genera un figlio e Sara, che è di novant'anni, genera?"»⁵⁵. Questa risata che diventa gioia era già conosciuta al tempo di Gesù, per cui in Gv si nasconde un'esegesi messianica dove in Isacco, Abramo vede in anticipo già il futuro messia, vede una pienezza dei tempi, quindi una «gioia piena».

Considerazioni

Rallegrarsi di «gioia piena» prima di un compimento comporta un'ulteriore illuminazione della fede dell'evangelizzatore. Abramo vede l'invisibile, vede oltre, è testimone oculare e come i discepoli gioisce al vedere il Signore Gesù (Gv 20,20). Abramo vive una dimensione di incompiutezza, eppure ha motivo di essere felice. L'evangelizzatore e il catechista non possono fermare il proprio sguardo, sono chiamati, come Abramo, a vedere in anticipo, a gioire dei doni celesti che nella fede sono già donati.

La gioia incipiente

Gv 14,28-29²⁸ Avete udito che vi ho detto: «Vado e tornerò da voi». Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me.²⁹ Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate.

Il tema della gioia continua e Gesù coglie la tristezza nei volti dei discepoli. La gioia dei discepoli, quindi, non è piena. Gesù prepara i discepoli alla gioia attraverso l'affermazione audace: il «Padre è più grande». Per i discepoli rattristati, andare verso ciò che è più grande dovrebbe essere motivo di gioia, perché ci si sta avviando al compimento, alla pienezza. L'espressione è

da leggere in questo senso, più che attraverso le controversie che hanno caratterizzato i primi secoli⁵⁶. Il contesto, però, è quello dei discorsi di addio, il discorso è da immaginare durante l'ultima cena, prima della morte.

Dalle parole di Gesù possiamo dedurre che i discepoli abbiano provato molti sentimenti durante l'ultima cena e durante le ultime ore della passione. Sono i sentimenti contrastanti di chi è amico e sente l'addio di un grande amico, sono i sentimenti di chi è amico e sente che potrebbe esserci un potenziale traditore tra gli amici, sono i sentimenti delle lacrime amare di Pietro. Il testo è rielaborato nella luce post-pasquale, ma non nasconde i sentimenti delle vicende che precedono la Pasqua. La tristezza, di cui parla, potrebbe raccogliere elementi emotivi che si sono provati anche durante la passione, anche dopo la morte, quindi anche la delusione di non essere stati all'altezza del maestro, o la delusione che il maestro non sia stato all'altezza delle proprie aspettative messianiche.

Il discorso di addio è anche un grande laboratorio di elaborazione di questi sentimenti perché siano messi in ordine, abbiano il loro posto nel cuore, una dignità, e poi siano dentro un movimento sano, ordinato alla gioia piena.

LA GIOIA PIENA

Gv 16,19-24: ¹⁹Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «State indagando tra voi perché ho detto: "Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete"? ²⁰In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.

²¹La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza (*thliplis*), per la gioia che è venuto al mondo un uomo. ²²Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. ²³Quel giorno non mi domanderete più nulla.

In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. ²⁴Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

Di nuovo il tema della gioia è dentro il tema della tristezza, anzi del lutto, perché qualcuno sta lasciando. A ciò si aggiunge un mondo che si rallegra per questa morte, per aver avuto ragione sulla morte di Gesù, un mondo che, addirittura, sembra godere del lutto dei discepoli⁵⁷.

La tradizione raccoglie certamente un momento difficile della vicende dei discepoli e ne offre una rilettura in chiave Pasquale, che è una chiave storica, perché proprio la storia ha trasformato quel lutto in

una gioia piena. Il punto è che il testo cerca di anticipare la gioia anche quando questa è messa in crisi dalla prova, il testo cerca di portare l'uditore del proprio tempo, il tempo dell'evangelizzazione, a fare questa operazione di anticipo di gioia nei momenti in cui, per la chiesa primitiva, il risorto sembrava sparire, non esserci.

È a questo punto che il discorso della gioia si fa un po' più elaborato. La gioia piena diventa frutto di un movimento, come un atto creativo, un parto, un venire alla luce. Un amico mi disse che quello dedicato alla donna che partorisce è il versetto più laico di tutta la Bibbia. Non so quanto sia vera questa affermazione, ma mi ha colpito. Per parlare di come la tristezza dei discepoli si trasformi in gioia, Gesù ha preso da un'esperienza fondamentale che appartiene all'umanità: le sofferenze del parto⁵⁸ e la gioia di un essere umano venuto al mondo. In questo senso ciò che, umanamente, unisce dolore e gioia in ogni cultura e in tutta l'umanità e la fa ricominciare, è utilizzata qui come segno di ciò che sta per capitare a Gesù e capita nel cuore dei discepoli. Paragonare la gioia piena con il parto significa che nasce in noi qualcosa che cresce, non quindi una sensazione che va e viene. Si tratta di un'esperienza dove la gioia vince sul dolore in modo irreversibile. Ecco che la gioia è piena: essa ci appartiene, non può esserci rubata⁵⁹. Gesù una volta risorto, infatti, non muore più. La cosa va letta alla luce di un'espressione unica nel NT: Gesù dice ai discepoli: «vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà»⁶⁰. Oltre la morte l'iniziativa è di Gesù, è lui che viene, è lui che vede. La gioia dei discepoli è frutto di questo sguardo su di loro e nessuno può toglierla, come dire: nessuno toglierà questo sguardo su di loro. In questo nostro percorso siamo partiti da un Dio contento nel vedere le cose buone/tov che fa, ora Gesù vede i discepoli e li vede contenti.

Nei discorsi di addio (Gv 13-17) Gesù è colui che sta per consegnarsi, ma, nel contempo, è anche il Cristo di fronte al Padre che prega per i suoi discepoli, per i credenti, per chi è già battezzato⁶¹. «Gioia incipiente» e «gioia piena» sono così coniugate dalla sua Parola che è in grado di infondere gioia nella prova a chi vede il proprio maestro consegnato alla prova, ma anche a una comunità che nel mondo affronta la storia e che ormai ascolta la parola del Cristo che ha vinto il mondo e la morte, la cui parola porta alla gioia piena. Questo perché Cristo non è più nel mondo, non è più tra i discepoli, ma è disponibile all'umanità intera, così è della sua parola: il suo sguardo è ormai fisso sull'umanità.

È di questa gioia che l'evangelizzatore è stato contagiatò con il sorriso e le lacrime, tanto che anche il dolore è portato con dignità e la sofferenza merita tutto il rispetto possibile di chi sa sorridere in tutte le vicende della vita.

Con quale volto annunciamo Gesù? Con quale tono di voce raccontiamo il Vangelo? Se la nostra gioia nasce dalla Pasqua, se è la gioia di Gesù, su quali contenuti poniamo enfasi nel proporci in questo mondo? Nel

proporci come comunità? L'atto di evangelizzare ci fa felici al di là dei risultati?

Le fatiche dell'evangelizzazione possono essere rilette all'interno di una gioia incipiente?

APPARATO METODOLOGICO E BIBLIOGRAFICO: SPIEGAZIONI, APPROFONDIMENTI, FONTI

I termini legati: «gioia» tra promessa e compimento

¹Per approfondire la terminologia sia nell'AT che nel NT si può leggere la voce «gioia» nei vari dizionari (vedi alcune radici principali ebraiche: *samach*, «allegrarsi», *sws* «voce di giubilo», *ranan e gîl*, «giubilare»; le radice greche *chairo*, «gioire» e *agalliàomai*, «gioire, esultare»). Nell'AT la gioia è legata alle promesse, nel senso che essa scaturisce quando si compie la salvezza operata da Dio per il suo popolo come compimento della promessa. Nel Nuovo Testamento la gioia è legata alla venuta di Gesù Cristo, è la sua gioia. Si lega a qualcosa di già dato e non più solo promesso. H. CONZELMANN, «χαίρω ...», *Grande Lessico del Nuovo Testamento* 15, 502-506; X. LÉON DUFOUR, *Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti, Torino 1965, 398-404; E. BEYREUTHER, «ἀγαλλιάομαι», in ed. L. Cohenen - E. Beyreuther - H. Bietehard, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976, 772-774; S. GAROFALO, *Gioia*, in P. Rossano - G. Ravasi - A. Girlanda (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 646-650.

²Il libro di Giona inizia in modo diretto, entra subito nel problema di Giona che fugge «lontano dal Signore», lontano dal compito affidatogli: «¹Fu rivolta a Giona, figlio di Amittài, questa parola del Signore: ²«Alzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me». ³Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore».

³Cf. L. ALONSO SCHÖKEL, *I profeti*, Borla, Roma 1980, 1151.

⁴I pastori dopo aver visto Gesù presso la mangiatoia di Betlemme tornano glorificando Dio (Lc 2,20), nell'episodio dei dieci lebbrosi, il samaritano torna lodando Dio (Lc 17,15); Zaccheo è pieno di gioia nell'accogliere Gesù (Lc 19,6) e poi decide di cambiare vita. In Lc 13,17 la folla esulta per le meraviglie compiute da Gesù; così ci sono episodi in Atti dove si è nella gioia di un annuncio anche quando si è messi alla prova.

⁵Dal verbo greco *kerysso* deriva il termine *kerygma*, «annuncio», con cui si designa in termini più teologici l'annuncio pasquale.

⁶La prima pagina biblica è frutto di mani molto esperte, di coloro che sono legati alla tradizione sacerdotale e che hanno maturato una certa idea di Dio durante l'esilio babilonese e, una volta tornati, presso Gerusalemme. Si tratta di una teologia molto fine. Il contesto e i contenuti, lo stile e la stessa posizione delle parole sono stati studiati con cura. Per l'obiettivo di questo percorso è interessante soffermarsi su un aspetto, contestualizzandolo minimamente assieme a tutto l'assetto di Genesi 1: il fatto che il verbo di percezione «vedere» lasci intendere una forma di partecipazione gioiosa da parte di Dio in ciò che compie, nell'espressione «vide che era cosa buona/tov».

⁷Il termine *tov* ricopre molti significati. In Gen 2,18 si dice «non è *tov/bene* che l'uomo sia solo». In questo caso *tov* si traduce con «bene». Cf. M. SIGNORETTO, *Tra Dio e l'umanità. Intercessione e missione nella Bibbia*, la parola e la sua ricchezza 13, Paoline, Milano 2011, 161-162. In Gen 1,4 «Dio vide che la luce era *tov/buona*» ha un senso molto lato, vide il bene. In Gen 1,31, alla fine, si dice: «Dio vide che era cosa *molto buona*». Il testo utilizza una forma di esclamativo per cui la percezione di Dio è colorata di sfumatura soggettiva, una sorta di compiacimento. Si potrebbe cogliere una sfumatura emotiva: «ed ecco Dio vide e disse: che bello!»; oppure in altri termini «ed ecco Dio fu molto contento di ciò che vide». Forse si tratta di una sottile forma di attribuzione antropopatetica sfuggita alla tradizione sacerdotale o qualche forma arcaica di ebraico. Cf. W. F. ALBRIGHT, «The Refrain "ad God saw ki tob" in Genesis», *Mélanges bibliques rédégés en l'honneur de André Robert*, Paris 1957, 22-26; vedi anche il commento di E. A. SPEISER, *Genesis*, Anchor Bible 1, New York 1964.

⁸P. Beauchamp redige il quadro molto complesso delle cose di cui il Signore è contento: è buona la luce, è cosa buona l'acqua e il mare, ciò che è prodotto secondo la propria specie è cosa buona, il giorno e la notte e tutti gli esseri che stanno in cielo, in terra e in mare sono cose buone, buono l'ordine creato, etc. ... L'espressione «Dio vide che era cosa buona», infatti, si ripete sette volte, e ciò fa parte di un disegno molto preciso. Il numero sette e il numero dieci costituiscono il paradigma di ripetizione di molte espressioni chiave in tutto il capitolo. Cf. P. BEAUCHAMP, *Création et séparation. Étude exégétique du chapitre premier de la Genèse*, Lection Divina 201, cerf, Paris 2005, 27- 30.

⁹«Se Dio chiama all'essere con la parola, è dunque possibile parlare di una vera e propria vocazione del creato». L. MAZZINGHI, «La parola, la profezia, il tempo, la benedizione: un itinerario tematico attraverso Genesi 1», in *Parole di Vita* 1 (2007) 37. È questa l'immagine che la teologia lascia emergere in modo molto evidente da questo edificio letterario: «e Dio disse: sia la luce». Dio crea mediante la parola. Una teologia presente già nei profeti e nell'interpretazione giudaica.

¹⁰Cf. J.-L. SKA, *Una goccia d'inchiostro*, finestre sul panorama biblico, EDB, Bologna 2008, 70-71.

¹¹È impossibile immaginare il testo biblico come qualcosa che nasce dal nulla, nemmeno come qualcosa che Israele compone in relazione solo a se stesso: «Israele non sente il bisogno di elaborare in modo autonomo un proprio discorso sulla creazione, ma accoglie positivamente quanto è prodotto dai popoli circostanti, riservandosi tuttavia il diritto di rifiutare o correggere i miti extra-biblici negli aspetti che la fede di Israele giudica inaccettabili»; D. SCAIOLA, «Presentazione di Genesi 1-11», in *Parole di Vita* 1 (2007) 17. Nella Bibbia, quindi, è normale trovare l'incontro e scontro con il mondo culturale e religioso dentro il quale Israele antico ha vissuto. È normale trovare anche versioni diverse dei medesimi episodi, o giudizi diversi su temi simili, su come Israele antico si è dovuto confrontare con i mondi dentro i quali esprimere la propria fede e ascoltare la volontà di Dio così come in quel momento storico se lo rappresentavano.

¹²Questo confronto/scontro culturale e religioso prevede anche con la possibilità dell'apostasia, di lasciarsi incantare e conquistare dal Dio vincitore, di concludere che il Dio di Israele è il Dio perdente, il Dio da lasciare, il Dio delle antiche tradizioni dei padri che non hanno portato nulla di buono. Cf. J. RATZINGER, *In principio Dio creò il cielo e la terra, Riflessioni sulla creazione e il peccato*, Lindau, Torino 2006, 28. Cosa significa questo per noi? Significa accorgersi che molte dinamiche antiche non sono molto diverse dalle nostre... che allora come oggi non era facile la convivenza, che nel cosmopolitismo vi è una chiamata, ma anche un rischio e un compito. Israele ha aperto una strada evidenziando sia le dimensioni inaccettabili sia quelle plausibili di questo percorso. Tutte le volte che è stato capace di traghettare nuove generazioni in un nuovo mondo permettendosi di elaborare una teologia a partire dalle nuove interrogazioni della storia e mantenendo fede alle tradizioni, Israele ha saputo compiere il difficile guado della storia. Tutte le volte che si è chiuso, che si è difeso fino ad usare la spada, che ha fatto della chiusura l'unica possibilità di affrontare un mondo che cambia, Israele non è riuscito ad arrivare alla riva di un mondo fluttuante ed è naufragato nel mare della storia. La tradizione affronta sempre le difficoltà di affrontare un mondo che cambia, ma quanto diventa facile comprendere i cambiamenti del passato è altrettanto difficile navigare nel mare dei cambiamenti del presente e scorgere la riva.

¹³È possibile vedere le differenze tra i racconti Genesi e i racconti simili. Possono costituire un esempio le seguenti parole del poema di *Enuma Elish*: «Egli [Marduk], [...] tornò verso Tiamat che aveva vinto, e con la mazza inesorabile le spaccò il cranio, placato il Signore contemplò il mostro e dividendo il mostro, volle trarne un capolavoro. [...] Collocò la testa di Tiamat e ne formò le montagne. Con la sua bava creò la neve e il gelo», cf. E. VAN WOLDE, *Racconti dell'Inizio. Genesi 1-11 e altri racconti*, Brescia 1999, 171-180; cf. L. MAZZINGHI, «La creazione e il poema babilonese "Enuma Elish"», in *Parole di Vita* 1 (2007) 53-55. Approfondendo i racconti antichi da cui Genesi trae molti elementi, si può notare come si parli di più dèi, di violenza. Quei racconti prevedono un mondo e un tempo precedenti al creato, «dove e quando» gli dèi «antropomorfizzati» lottavano e dalla loro lotta scaturiva il mondo degli uomini. Il potere e la legge del più forte sono elementi fondamentali di questi miti, elementi che non si trovano in Genesi 1.

¹⁴Il confronto tra questi miti e il testo di Genesi 1 è dunque importante per comprendere la forza di un messaggio antico e nuovo. Per avere una sintesi sono interessanti almeno due riferimenti: J.-L. SKA, *La parola di Dio nei racconti degli uomini*, orizzonti biblici, Cittadella, Assisi 2000 e J.L., SKA, *Introduzione alla lettura del Pentateuco. Chiavi per l'interpretazione dei primi cinque libri della Bibbia*, EDB, Bologna 2000. Questo esercizio di confronto è significativo per comprendere il contesto contemporaneo. Ogni contesto, per quanto ostico, chiede empatia e simpatia. Chiede di vivere parlando la lingua degli uomini di questo tempo con le categorie di questo tempo, come erano riusciti allora. Chiede di imparare, inventare, trasmettere le parole, le espressioni, le forme del pensiero, i modi di fare, le scelte, i simboli, i gesti, che dicono quel Dio contento che non ha bisogno di una mazza per essere vincitore sugli altri. Un Dio che non ha per nulla bisogno di vincere.

Sapienza che gioca e danza: testimone dell'origine dell'universo

Prv 8,22-31 può essere considerato uno dei commenti più antichi a Gen 1. Tutto il capitolo mette in scena Sapienza che prende la parola. Si tratta di una metafora, o meglio, una personificazione (prosopopea). Cosa significa? Sapienza è una realtà inanimata, ma la si vuole animare, darle la parola. La cosa non stupisce perché virtù o valori che prendano la parola sono fenomeni letterari frequenti nell'antichità, come oggi. Tra le cose che compie questa donna, però, ve n'è una che interella esegeti e teologi: essere presente nel momento in cui Dio crea l'universo.

¹⁵Un'inquadratura sul fenomeno teologico di «Sapienza personificata» meriterebbe uno studio appropriato. Può essere utile il recente commentario di M. CIMOSA, *Proverbi, I libri biblici. Primo Testamento 15*, Paoline, Milano 2007. Sul capitolo 8 di Proverbi e il suo contesto vedi anche M. SIGNORETTO, «Limite della Sapienza è il timore del Signore (Prv 9,10)», *Esperienza e Teologia* 17 (2003) 47-58, oppure M. SIGNORETTO, *Metafora e didattica in Proverbi 1-9*, Studi e ricerche, Cittadella, Assisi 2006, soprattutto l'ultimo capitolo dove affronto Prv 8 anche dal punto di vista teologico.

¹⁶F. MIES, «"Dame Sagesse" en Proverbes 9 une personnification féminine?», *RB* 108 (2001) 165.

¹⁷Giustamente A. Bonora si pone la domanda: «Ma a quale titolo Sapienza era presente durante la creazione? [...] La sapienza non è creatrice [...] la sapienza non crea il mondo, coincide semplicemente col mondo». A. BONORA, «Il binomio Sapienza/Torah nell'ermeneutica e nella genesi dei testi sapientiali, Gb 28, Prv 8, Sir 1,24, Sap 9», in ed. A. Fanuli, *Sapienza e Torah. Atti della XXIX settimana biblica italiana*, Bologna 1987, 37. Nei passi biblici in cui Sapienza o sapienza compare in relazione alla creazione non è descritta sempre con il medesimo ruolo. La riflessione giudaica e quella cristiana hanno poi comportato un coinvolgimento di sapienza nell'opera creatrice di Dio dove è possibile notare quanto abbia influito l'ambiente filosofico greco. Il capitolo 24 di Siracide, poi, lascia intendere uno stadio di questa riflessione molto particolare, perché sapienza diventa la parola stessa, diventa la legge, diventa la Torah. Viene in qualche modo nazionalizzata. In Prv 8,21-32 è possibile riconoscere una fase che precede tutto questo processo interpretativo.

¹⁸In ebraico vi è un termine che è possibile intendere in modi diversi: «piccina infante», oppure, come la Bibbia greca LXX ha interpretato, «architetto, carpentiere». Il contesto di tutto il brano, però, parla di Sapienza che cresce e poi si diletta, sembra proprio giocare nel creato. Ciò sembra lasciar intendere che il significato di architetto o carpentiere sia debitore del punto di vista del traduttore greco. Cf. M. GILBERT, «Le discours de la Sagesse en Pr 8», in ed. Id., *La Sagesse de l'Ancien Testament*, BETL 51, Leuven 1979, 1990², 231-214; M. V. Fox, «'amòn again», *JBL* 115 (1996) 699-702; V. A. HUROWITZ, «Nursling, Advisor, Architect? "נָזְןָה and the Role of Wisdom in Proverbs 8,22-31», *Bib* 80 (1999) 391-400.

¹⁹Basti leggere versetti come Prv 3,19-20, per rendersi conto di un altro modo di intendere sapienza (e in questo caso si scrive con la «s» minuscola) per cogliere il senso strumentale della parola, per dire come il mondo sia stato fatto con sapienza. Cf. R. J. CLIFFORD, *Creation in the Ancient Near East and in the Bible*, CBQMS 26, Washington 1994, 179-180.

²⁰A questo livello iniziativo è molto suggestivo il contributo di W. ZIMMERMANN, «Vom "Hatschelkind" zur "Himmelsbraut"», *BZ* 44 (2000) 77-91, perché anche la dimensione femminile di donna Sapienza, assieme a tutta una terminologia molto particolare che viene usata soprattutto nei vv. 8,29-32 è da considerare in questo momento «speciale», di passaggio dalle cose che non sono alle cose che sono. Questa terminologia allude alla danza, al gioco, alla delizia. Sapienza è presente sì, ma in un certo modo, è implicata nell'atto creativo di Dio più in qualità di *testimone gioioso e felice*, che gode del creato e vi partecipa deliziandosi di ciò che vede, non sembra proprio avere un ruolo di ordinatrice e creatrice.

²¹L'idea di «testimone» è presa dal P. BEAUCHAMP, «La personificazione della Sapienza in Prv 8,22-31: Genesi e orientamento», in ed. G. Bellia - A. Passaro, *Libro dei Proverbi. Tradizione, redazione, teologia*, Casale Monferrato 1999, 194: «La Sapienza era "là", assisteva all'azione divina. Rispetto all'atto creatore non le verrà attribuita alcuna funzione. Ciò che può sembrare una lacuna, non lo è: un solo ruolo è assegnato alla Sapienza, il ruolo di testimone. È una funzione effettiva e altrettanto necessaria poiché senza di essa non sapremmo niente di questo atto divino: il racconto, infatti, ci è trasmesso a partire da essa (cf. Sal 19)». Chi, se non un testimone può essere un vero evangelizzatore? E qui si parla di un testimone felice e giocoso. Di cosa può essere testimone, che cosa nutre questa gioia, se non una relazione, una prossimità?

²²Sapienza teologica esprime una dimensione di prossimità e distanza nei confronti di Dio, segno che il Dio uno e unico è relazione. Cf. SIGNORETTO, *Metafora e didattica in Prv 1-9*, o.c., 223-230.

LA NOTTE DELLA PROVA DELL'ORANTE: LA GIOIA INCIPIENTE

²³Che i due salmi siano legati è assodato. Cf. A. LANCELOTTI, *Salmi. Libro II*; 42-72. *Libro III*: 73-89, Nuova versione della Bibbia, Edizioni Paoline, Roma 1978, 17; L. ALONSO SCHÓKEL - C. CARNITI, *I Salmi*, vol. 1, commenti biblici, Borla, Roma 1992, 700ss li commenta come se fosse uno solo. Il lavoro più approfondito su questa unità letteraria, dal punto di vista esegetico letterario e non ultimo anche teologico, è quello di G. Strola.

²⁴G. Strola approfondisce la dimensione del desiderio come qualcosa che fa percepire il cammino dell'orante tracciato dai due salmi. Cf. G. STROLA, *Il desiderio di Dio. Studio dei salmi 42-43*, Studi e ricerche 1, Cittadella, Assisi 2003, 247-260.

²⁵Da p. 261 e seguenti, l'autrice commenta il «canto nella notte», evidenziando come nella prova sia possibile innalzare lo sguardo a Dio e riporre così la fiducia in colui che anche in situazioni non facili è in grado di far cantare l'uomo provato. Anche nella prova il desiderio di Dio può essere così forte da far fronte alle tenebre e illuminarle con il canto.

²⁶Il v. 43,4 parla di una gioia traboccante, quindi piena, che ha superato la notte. Appartiene a Dio. Anzi secondo una certa traduzione Dio stesso è questa gioia. Cf. STROLA, *Il desiderio di Dio*, o.c., 358.

²⁷La struttura definitiva di molte parti dei libri profetici risponde a questo schema, dove a un oracolo di minaccia succede l'oracolo di speranza, dove l'alternanza tra momento di catastrofe e dolore, succede il momento di gioia ed esultanza (cf. ad es. Osea 11,1-11). Tale schema, a volte, ha il sapore apocalittico, nasce cioè da una visione della storia che vede anche una distinzione netta tra un prima e un dopo, da un momento di crisi al momento della restaurazione.

²⁸Il cammino della fede in Cristo comporta anche la prova. Se si legge la prova come ulteriore rivelazione di Cristo e in Cristo, allora è possibile cogliere in che senso sia possibile leggere la gioia cristiana: la prova diventa un'ulteriore rivelazione di Gesù, un modo con cui ci si avvicina di più a lui. Cf. X. LÉON DUFOUR, *Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti, Torino 1965, 403.

²⁹Questo paradosso, questa idea fanno pensare che quella del NT sia una gioia «sconosciuta» Cf. S. GAROFALO, *Gioia*, in P. Rossano - G. Ravasi - A. Girlanda (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 648.

QUANTO STARE ASSIEME GENERA GIOIA: CONDIVIDERE

³⁰La gioia sta nel fatto che alla luce di vicende difficili si possa riuscire a vivere assieme nello stesso luogo, il fatto di essere stati radunati e quindi di coabitare. Cf. A. COHEN, *The Psalms with Hebrew Text, English Translation and Commentary*, Soncino Press, York 1945, 439. Questa interpretazione è interessante. Un conto è leggere il Salmo quando si è già uniti da una serie di condizioni come una terra e uno stato. Un conto è leggere il Salmo quando si vive lontani, divisi, nella diaspora, coltivando il sogno del ritorno a una terra perduta. In questo caso dire che è bello che i fratelli vivano assieme è coabitare, proprio perché vivere nello stesso posto viene impedito. La terra e il culto condiviso sono un primo collante molto pratico, elementi che il Salmo sviluppa nei versetti successivi.

³¹La gioia dell'unità potrebbe non essere nemmeno quella della coabitazione, la condivisione di un luogo, ma dei momenti di festa, la gioia che si provava nei luoghi di pellegrinaggio, quando Gerusalemme si riempiva di pellegrini che venivano da lontano. Cf. CH. A. BRIGGS - E. G. BRIGGS, *A Critical and Exegetical Commentary on the Book of Psalms*, vol. 2, The International Critical Commentary, Edinburg , New York 1906, 475. È possibile porre la domanda se questa è l'unica gioia a cui il Salmo fa riferimento. Quando i fratelli condividono la terra, le feste, la lode, che tipo di gioia provano?

³²L. ALONSO SCHÓKEL - C. CARNITI, *I Salmi*, vol. 2, commenti biblici, Borla, Roma 1992, 720 traduce così il primo versetto, evidenziando meglio come proprio l'unità di intenti produca il senso della gioia. Il commentario, poi, fa un riferimento importante ai primi fratelli citati nella Bibbia: Caino e Abele. Se il Salmo lascia intendere anche un riferimento così lontano, allora quella gioia non è solo qualcosa che ha a che fare con la coabitazione, ma produce una unità di intenti che guarisce ferite molto profonde. L'esperienza della comunità insegna come la convivenza comporti anche la fatica: alla luce della vicenda primordiale di Caino e Abele, i fratelli possono essere anche danno, sono anche «un inferno».

³³In questi termini si esprime Jean-Paul Sartre: «l'enfer, c'est les autres», nella sua opera teatrale di *A porte chiuse* composta nel 1944 e pubblicata nel 1947.

³⁴Per contrasto a questa affermazione, degna del nostro rispetto, con le parole del Salmo il destino dell'umanità è il paradiso, dove la condivisione della felicità eterna è tale anche nella misura in cui prevede la comunione.

³⁵La comunione è un unguento, un olio speciale, come quello di cui si parla in Es 30,22-33. La comunione è benedizione e viene immaginata con qualcosa che unisce: la terra compatta e benedetta dalla rugiada feconda. Cf. C. F. KEIL - F. DELITZSCH, *Psalms*, vol. 5, *Commentary of the Old Testament*, Handrickson, Peabody 2001, 788-789 (originale tedesco 1859-60).

³⁶Ci si può domandare se vale la pena essere felici della cattiva sorte di un altro, per quanto meritata: «ha rovesciato i potenti dai troni... ha rimandato i ricchi a mani vuote...» .

³⁷Cf. S. GAROFALO, *Gioia*, in o.c., 649. L'annuncio del vangelo, infatti, dissemina gioia, a Gerusalemme, in Samaria e nel mondo. Missione e gioia vanno di pari passo con il propagare della Parola.

Quando la «gioia è piena»

³⁸X. Léon Dufour traduce così il v. 9: «rimanete nell'amore, il mio!». X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007, 889. Si tratta di un appello e colloca l'uditore nel cuore di Gesù, dove si scopre il suo amore che scaturisce dal Padre. Su questo amore celeste, di questa unità tra padre e figlio, di queste volontà perfettamente sintonizzate, è fatto l'appello.

³⁹Fa parte della stessa missione di Gesù salire al Padre. Rimanere presso il Padre è dunque fonte di gioia, anche se questo comporta la tristezza dei discepoli (Gv 14,28); cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, o.c., 890.

⁴⁰L'espressione «dette queste cose» è forte, indica una rivelazione (si usa il verbo *laléo*) che comporta le conseguenze salvifiche.

⁴¹I passi dell'AT che offrono l'immagine di Dio sposo o marito sono numerosi: Is 49,18; 54,5; 62,4; Ger 2,1ss; 3 e 31,31; Ez 16 e 23; soprattutto i primi tre capitoli di Osea. L'alleanza sinaitica, infatti, è stata riletta da Israele come alleanza sponsale.

⁴²Non fa problema applicare il medesimo paragone a Gesù, come nelle nozze di Cana (Gv 2,1-12) o come vediamo nella tradizione sinottica (Mt 22,2s; 25,1) e paolina (Ef 5,25-33).

⁴³L'amico era molto intimo allo sposo, accompagnava la sposa allo sposo, verificava che le nozze andassero bene, stava alla porta della casa dello sposo ad ascoltare il grido/voce di giubilo per aver trovato la sposa vergine. Cf. R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, I, Commentario teologico del Nuovo Testamento, Paideia, Brescia 1981, 624. Questi elementi giudaici potevano essere stati utili per impreziosire l'immagine di Giovanni in quanto amico e in quanto precursore. Se la sposa è la prima comunità cristiana, ci si domanda come può Giovanni ascoltare la voce di Gesù sposo, visto che il suo compito è precedente, visto che è stato imprigionato ed è morto agli inizi del ministero di Gesù. Per il IV vangelo nelle parole del Battista, il testimone, si incontrano le parole e per certi aspetti il compito della prima comunità cristiana. A maggior ragione, Giovanni, in quanto il «testimone gioioso», diventa un esempio per ogni catechista ed evangelizzatore.

⁴⁴Nell'immagine che assume in questi versetti, il Battista sembra superare i confini della sua vicenda storica e assume il ruolo di credente tra i credenti, entra a pieno titolo nella comunità cristiana. La sua gioia, dunque, anticipa quella della chiesa sposa, in ascolta del proprio sposo.

⁴⁵Questa gioia può trovare vari riferimenti nel rito delle nozze giudaiche, ma, come dice A. Guida, è il senso del compimento, e quindi il fatto che si parli di «gioia piena», a darne il pieno significato. Si compie un tempo, è il tempo delle nozze, atteso e preparato, è il tempo dell'unione sponsale, l'ingresso del mondo di Gesù e la consegna di Israele/sposa a Gesù è anche un nuovo inizio, una pienezza. Cf. A. GUIDA, «Lo sposo e l'amico dello sposo (3,22-30)», *Parole di vita* 49 (2004) 44-45.

⁴⁶Cf. R. E. BROWN, *Giovanni*, Commenti e studi biblici, Cittadella, Assisi 1979, 207. Israele è la sposa e l'amico dello sposo non l'ha trattenuta, ma l'ha preparata, perché era suo destino, per Gesù. Questo lo rende felice. È felice di vedere la sposa pronta per il suo sposo.

⁴⁷Giovanni, quindi, nel chiudere il proprio compito (cf. Mt 11,11), alle soglie del ministero di Gesù che pure battezza, viene introdotto tra i credenti in Cristo. Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, o.c., 289.

⁴⁸La gioia, al posto della gelosia per il successo altrui, è un aspetto che non va sottovalutato. Cf. S. A. PANIMOLLE, *Lettura pastorale del vangelo di Giovanni. Il volume*, Lettura pastorale della Bibbia, EDB, Bologna 1986, 339340. Già nella liturgia antica si sottolineava la relazione tra Giovanni e Gesù, il primo chiamato a diminuire in funzione dell'altro, attraverso il rapporto della lunghezza delle giornate, essendo la nascita di Gesù legata al sole nascente (25 dicembre), una delle feste di Giovanni è legata al sole calante (24 giugno).

⁴⁹È molto importante leggere Gv 1,15: «Giovanni gli dà testimonianza e proclama: "Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me"» (cf. anche 1,30). Molti studiosi vi intravedono una polemica con il Battista, vedi la valutazione di X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, o.c., 124-126; A. GUIDA, «Lo sposo e l'amico dello sposo (3,22-30)», o.c., 41-45.

⁵⁰Ci si domanda che ruolo abbia avuto Giovanni nella formazione di Gesù, rimane enigmatica l'espressione «colui che viene dopo/dietro di me (*opiso mou*)», perché rientra nelle espressioni tipiche della sequela, quindi potrebbe essere «colui che viene dietro a me» (cioè: «che mi ha seguito, colui che mi è stato discepolo»). È vero che ciò va coniugato con 1,33 dove si dice che il Battista non lo conosceva, ma la cristologia nelle labbra del Battista è molto eloquente. Gli interpreti hanno una visione molto complessa di questa questione: cf. R. E. BROWN, *Giovanni*, o.c., 84-86.

⁵¹In 8,53 la domanda dei giudei riguarda la morte di Abramo: «Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?». La risposta di Gesù comporta che il Cristo è prima di Abramo stesso; cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, o.c., 596.

⁵²Cf. Y. SIMOENS, *Secondo Giovanni. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna 2000, 400. Anche Eb 11,13 lascia intendere un'esegesi dove Abramo e i personaggi dell'AT, per fede, vedono in anticipo ciò che poi sarà il compimento.

⁵³L'unico caso, nel NT testamento in cui compare il verbo *gelaō* «ridere» è in Lc 6,21: «Beati voi che piangete, perché riderete». Può suonare strano che si trovi questa espressione in senso religioso. Si gioca per contrasti, al pianto segue il sorriso, ma esprimere la gioia nella forma del «sorriso» non è così frequente.

⁵⁴Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, o.c., 596-597. Secondo l'autore, Giovanni non sembra far riferimento alla visione di Abramo dal paradiso, ma il compimento messianico che Abramo vede in anticipo nel figlio Isacco: questo è il motivo della gioia.

⁵⁵La «risata» dei personaggi che caratterizza questa vicenda - per certi aspetti ironica e triste - si arricchisce dell'elemento della gioia, una gioia che accompagna la fede, una fede messa alla prova. La tradizione Giudaica coglie nella vicenda anche un motivo di gioia a motivo del ritardo del compimento della promessa. Questo elemento era già presente nell'interpretazione sinagogale del primo secolo e il IV evangelista lo conosce. Cf. R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, II, Commentario teologico del Nuovo Testamento, Paideia, Brescia 1981, 397.

⁵⁶Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, o.c., 606.

⁵⁷X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, o.c., 944-945. La situazione dei discepoli che sono nella tristezza e necessitano di una gioia anticipata, può essere stata letta e offerta da una chiave di lettura giudaica, là dove si proclama il Dio liberatore, il Dio degli oppressi e degli orfani, il Dio di chi si pensa solo, nel lutto.

⁵⁸Giovanni utilizza *thipsis* per descrivere i dolori della partoriente, di cui la donna «non si ricorda più» una volta che mette al mondo un uomo. Con il medesimo termine si indicano le prove che precedono l'intervento di Dio. Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, o.c., 946.

⁵⁹Questa gioia caratterizza la nuova comunità dei credenti post-pasquale. È possibile comprenderla in quanto «piena» alla luce di Gv 17,13, nella preghiera di Gesù, dove la pienezza della gioia coincide con il figlio risorto che ormai è giunto al padre, per cui le sue parole, in questo discorso di addio, sono, di fatto, le parole donate che ricevono i credenti e quindi li riempiono di una gioia nuova, che nasce dalla Pasqua. Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, o.c., 985. Coniugare la presenza - assenza del figlio nei discorsi di addio, come il Cristo che sta per essere consegnato, ma, nel contempo, il Cristo che ormai ha vinto la morte, è una caratteristica dei Sinottici, ma in questi discorsi di addio assume un fascino teologico speciale. Nelle parole di Gesù di fronte alla sua morte si sentono, anche, le parole di colui che l'ha vinta. La comunità dei credenti battezzati è, quindi, nelle condizioni di ascoltare la parola che permette di avere la gioia incipiente e piena, la gioia nella prova già ingravidata dalla gioia del risorto.

⁶⁰In Gv 20,20 sono i discepoli a gioire al vedere il Signore.

⁶¹Dal testo giovaneo si evidenziano bene le espressioni che lasciano intravedere il viaggio di Gesù al Padre, fino al suo essere nell'intimità del Padre. Gv 17 è la preghiera di Gesù presso il Padre a favore dei discepoli: è a favore dei discepoli proprio perché Gesù è ormai presso il Padre. Cf. SIGNORETTO, *Tra Dio e l'umanità*, o.c., 254-278.

⁶²In Gv 14,28, infatti, Gesù aveva parlato della gioia a motivo della sua uscita dal mondo. Se lui sale al Padre, questo comporta una gioia piena, quindi non limitata ai discepoli, non limitata a quel momento. Cf. SIGNORETTO, *Tra Dio e l'umanità*, o.c., 279.

**D. Martino Signoretto
Biblista – Studio Teologico di Verona**

In margine alla prima enciclica di papa Francesco... di Sr. M. Zaffonato



PER LA FORMAZIONE DEI CATECHISTI

④ Rileggiamo insieme il 3° Capitolo della “Lumen fidei”.

Alla Chiesa come madre della fede è dedicato il terzo capitolo. La parola ricevuta si fa risposta, confessione e invito per altri, trasmettendosi «nella forma del contatto, da persona a persona» e nella ininterrotta catena delle generazioni e dei testimoni.

«La conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo ad una memoria più grande.

Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una vita nuova, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa». È impossibile credere da soli e il «credo» pronunciato è tale perché può essere detto come «crediamo». Sono quattro le forme fondamentali della memoria ecclesiale: **i sacramenti, il credo, la preghiera e il decalogo**. Trasmettere una luce che tocca la persona «nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività» è possibile in particolare nella liturgia sacramentale: nei sacramenti «la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i sacramenti sono i sacramenti della fede, si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale», mostrando come il visibile e il materiale si aprono al mistero dell'eterno. Come fusione di verità e di amore, la fede produce unità e chiede la difesa della sua integrità. La fede è una per l'unità del Dio conosciuto, perché si rivolge all'unico Signore, perché è condivisa da tutta la Chiesa. «Dato che la fede è una sola, deve essere confessata in tutta la sua purezza e integrità», «togliere qualcosa alla fede è togliere qualcosa alla verità della comunione». Come servizio alla trasmissione integra della fede opera la successione apostolica. «Per questo il magistero parla sempre in obbedienza alla Parola originaria su cui si basa la fede ed è affidabile perché si affida alla Parola che ascolta, custodisce ed espone». La forza edificatrice della fede, il suo impatto con la storia e con la città degli uomini sono sviluppati nel quarto capitolo. «Proprio grazie alla sua connessione con l'amore, la luce della fede si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace». «La fede non allontana dal mondo e non risulta estranea all'impegno concreto dei nostri contemporanei». Essa fa comprendere «l'architettura dei rapporti umani, perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio, nel suo amore, e così illumina l'arte dell'edificazione, diventando un servizio al bene comune». A partire dal luogo germinale che è la famiglia, unione stabile di un uomo e una donna, capace di generare nuova vita e di legare le generazioni, fino ad illuminare tutti i rapporti sociali. La fraternità sociale si spegne se viene meno il riconoscimento che «in ogni uomo c'è una benedizione per me, che la luce del volto di Dio mi illumina attraverso il volto del fratello». Cancellare la morte e la risurrezione di Cristo vuol dire oscurare ciò che rende preziosa e unica la vita dell'uomo e misconoscere la grammatica che regge la bellezza della natura: rendere impossibile comprendere il dolore e dare una ragione alle prove. «Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona». La preghiera, illuminata dalla fede, ci aiuta a meglio conoscere il Padre e ci infonde il vivo desiderio di vivere secondo la testimonianza di Gesù. Mentre ci apre alla comunione con il padre, ci spinge all'amore verso il prossimo, a condividerne le gioie e i dolori, le fatiche e le speranze, proprio come insegnava il Concilio. La fede è l'anima della preghiera e la preghiera rende più salda la fede. Fede e preghiera sono inseparabili. Il CREDO è il compendio delle principali verità della fede del cristiano Mediante la professione di fede, il credente entra nella sostanza di ciò che professa e da essa viene trasformato entrando in comunione con Dio. Nel CREDO è presente una dimensione trinitaria e una cristologica, perché il Simbolo Apostolico ci fa rivivere i vari misteri della vita di Gesù. Il Figlio, nella comunione con il Padre e con lo Spirito Santo, abbraccia l'intera storia dell'umanità e di ogni singolo uomo e lo introduce nel mistero della sua vita. Così, alla luce della fede, Il Decalogo appare come il cammino della gratitudine: «Io sono il Dio che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto» (Es 20,2) e questo cammino riceve nuova luce da quanto Gesù insegna nel Discorso della Montagna».

Per la riflessione personale e / o nel gruppo di catechisti:

- Sono consapevole dei valori dei Sacramenti, della preghiera, del Decalogo e del Credo in ordine alla fede?
- Il Decalogo è per me, come afferma il papa, «il cammino della gratitudine», la strada maestra che mi permette di raggiungere la gioia sulla terra e la felicità nel Cielo?
- Prima di accostarmi al sacramento del perdono, rifletto sul Discorso della Montagna proclamato da Gesù?

Preghiamo: Signore, fa' che comprendiamo che tu hai per ogni uomo progetti di pace, di bontà, di misericordia. Educaci all'ascolto della tua voce di Padre, di Amico, di Fratello che desidera stringere con ciascuno di noi un'alleanza di amore perché possiamo vivere con il cuore colmo della consolazione e della gioia del tuo Santo Spirito. Amen.

LE RETI ED IL PADRE

Mt 4,18 Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁹E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». ²⁰Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. ²¹Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. ²²Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono. ²³Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. ²⁴La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guarì. ²⁵Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano.

C'è fermento in parrocchia: da quando la Casa del Giovane è ritornata alla comunità dopo aver svolto per quasi quarant'anni la funzione di sede staccata delle scuole medie locali, c'è un bel gruppo di volontari che si alternano, nel tempo libero, a ristrutturarne i locali, in vista di un futuro oratorio. Per molti si tratta di una risorsa da valorizzare soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, con le quali non è facile né confrontarsi né tantomeno annunciare il Vangelo. Si respira quella stessa operosità che probabilmente muoveva le braccia stanche, dopo una notte di pesca e forse non tanto fruttuosa (stando a quanto ci racconta in maniera più dettagliata Luca), di Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni. Anche noi, come loro, sentiamo a volte il bisogno di riporre le reti nella barca per tornare a casa, lasciando alle spalle le fatiche pastorali che danno la sensazione di non portare frutto.

Mentre camminava lungo il mare...: Gesù chiama i primi discepoli mentre stanno facendo i conti con la precarietà della fatica lavorativa. Vi passa accanto, facendosi a loro compagno; li vede e li chiama, con poche parole asciutte, perentorie, ma anche aperte e cariche di libertà: «*Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini*». In questo invito ci sono tutte le coordinate del vero discepolo, ma anche lo stile di un annuncio. Il discepolo non è né davanti né di fianco al proprio maestro, ma *dietro* giacché la strada è tracciata. Inoltre l'invito lascia aperto uno spazio di libertà: «Ti chiedo di non fare affidamento solo sulle tue risorse e le tue certezze, ma di fidarti... Allora i tuoi orizzonti di vita saranno più ampi». C'è molta gratuità nelle parole di Gesù, l'unica vera "arma" che smuove i cuori: non è preoccupato di convincere in merito ad una verità, ma indica a quei quattro pescatori (e a noi) una nuova possibilità, capace di sollevarli dalla precarietà della vita. In tutta risposta loro lasciano le reti (la certezza del lavoro) ed il padre (la certezza delle proprie radici, l'identità), facendo loro la novità proposta. Qui potremmo interrogarci seriamente: quanto è gratuita la nostra azione pastorale? Quanto liberanti le parole che proclamiamo? Quando ci mettiamo in gioco nella catechesi con i ragazzi? Quanto veramente ci mettiamo in ascolto della loro realtà? Quanto, invece, siamo preoccupati dell'efficacia delle nostre parole?

Essere discepoli di Cristo significa fare proprio il rischio dell'amore... Allora non importerà se la pesca è stata copiosa o meno, come non importerà quanto avremo faticato nel preparare un incontro o a ristrutturare un locale, per quanto importante e utile ai fini pastorali... Avremo finalmente capito il senso di quel lasciare le reti ed il padre per seguire veramente Gesù.



Biblioteca del catechista... di F. Cucchini

IL MISTERO DEGLI ANGELI



Abbiamo vissuto il Natale accompagnati dal canto degli angeli che, lievi come sogni, si insinuano negli snodi della storia. Ma esistono gli angeli? Chi sono? Che cosa dice di loro la Bibbia? Qual è la posizione della Chiesa? Quale la loro funzione?

A queste e ad altre domande, che legittime affiorano nella mente, risponde il libro *// mistero degli Angeli*, di Maria Luigia Ronco Valenti che raccoglie il testo delle trasmissioni curate dall'autrice per la Radio Vaticana nel 1996-97.

Di angeli si parla. Sono di moda. Edulcorati, pubblicizzati, ma "quasi spiumati come margherite...". (Mariapia Veladiano)

Con l'invasione dei mass-media, dei computer, di Internet siamo entrati in una specie di "paradiso tecnologico" "sviluppando nell'uomo una mentalità scientifica che lo ha allontanato dalla ricerca del suo rapporto con Dio e di conseguenza dal colloquio con le presenze angeliche..."(pag. 20).

Eppure "nessuno di noi si è sottratto al fascino misterioso dell'Angelo custode che, ci era stato detto, vegliava su di noi giorno e notte e al quale, la sera, rivolgevamo una preghiera che è rimasta come un eco nel nostro cuore." (pag. 20).

Essendo esseri spirituali fuori dall'esperienza sensibile dell'uomo, gli angeli suscitano molti interrogativi a cui risponde l'autrice in quattordici densi capitoli. La sua è un'attenta ricerca teologica, storica e letteraria che risale alle fonti dell'angelologia a partire dalle credenze primitive e dell'antichità classica fino alle religioni monoteiste. Nel testo l'indagine si approfondisce nelle Sacre Scritture, si esamina la teologia dei Padri della Chiesa, ci si ferma sulla tradizione ebraica ed islamica per giungere alla riflessione contemporanea.

"Il teologo tedesco Johanne Auer... pur tenendo conto delle difficoltà in cui viene a trovarsi la dottrina degli angeli in un mondo

dominato dalla scienza e dalla tecnica, giunge alla conclusione, in base alle testimonianze bibliche ed evangeliche, che gli angeli rappresentano il tentativo di comunicare all'uomo qualcosa della grandezza di Dio unitamente al senso e al motivo della creazione." (pag.102). Il Dio santo, trinitario, egli scrive, ha creato qualcosa al di fuori di sé, perché voleva che ci fossero degli esseri che si rallegrassero della ricchezza della sua gloria e ne traessero felicità. Questo vale in primo luogo per gli angeli quali la scrittura ce li descrive.

"Essi fin dalla creazione e lungo tutta la storia della salvezza, annunciano da lontano o da vicino questa salvezza e servono la realizzazione del disegno salvifico di Dio; chiudono il paradiso terrestre, proteggono Lot, salvano Agar e il suo bambino, trattengono la mano di Abramo... Infine è l'angelo Gabriele che annuncia la nascita del Precursore e quella dello stesso Gesù. Questo per citare soltanto alcuni esempi dell'Antico Testamento. Nel nuovo, quando il progetto di Dio si attua attraverso l'incarnazione del Logos, essi si prodigano per adorarlo e servirlo: Dall'incarnazione all'ascensione, la vita del Verbo incarnato è circondata dall'adorazione e dal servizio degli angeli." (pag. 106-107).

La lettura è piacevole, ricca di informazioni ed aneddoti, precisa e profonda. "E soprattutto vi si coglie una certezza e vivacità di fede che conforta il cuore ed edifica lo spirito." (Giovanni Giorgianni)

*Maria Luigia Ronco Valenti
IL MISTERO DEGLI ANGELI
Libreria Editrice Vaticana*

Maria Luigia Ronco Valenti è scrittrice, giornalista, studiosa di teologia e di scienze religiose. Ha collaborato con le tre reti radiofoniche RAI e con la Radio Vaticana dove ha realizzato numerosi programmi sceneggiati. Numerose sono anche le sue pubblicazioni.

DIOCESI DI
VICENZA

LA PREGHIERA NELLA TRADIZIONE CRISTIANA ED ISLAMICA

INCONTRO DI DIALOGO CRISTIANO-ISLAMICO



Da alcuni anni viene proposto ed organizzato un incontro di aggiornamento tramite una conversazione a due voci, cattolica ed islamica, su tematiche particolari per favorire la via del dialogo e dell'incontro. Per quest'anno si è scelto il tema della preghiera.

**7 Marzo 2014
Ore 15.30-17.30
Coro delle Monache
Chiesa di Araceli Vecchia (VI)**

CON LA PRESENZA DI:

- LAYACHI KAMEL (Responsabile dipartimento dialogo interreligioso e formazione del C.R.I.I.)
- ZATTI PROF. DON GIULIANO (teologo e docente in storia delle religioni non cristiane, responsabile del Servizio diocesano per le relazioni cristiano-islamiche di Padova)

IL PROGRAMMA PREVEDE:

- Saluto del Direttore dell'Ufficio IRC
- Relazione del prof. G. Zatti "La preghiera nella tradizione cristiana"
- Relazione del prof. L. Kamel "La preghiera nella tradizione islamica"
- Dialogo in assemblea
- Conclusioni.

UFFICIO PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA
Contrà Vescovado, 1 - 36100 VICENZA

Tel. 0444/226456 - Fax 0444/540235 - E-mail: irc@vicenza.chiesacattolica.it
Sito: <http://irc2.vicenza.chiesacattolica.it>

Esercizi spirituali per catechisti/e e animatori dei Centri di Ascolto della Parola di Dio

L'Ufficio Diocesano per l'Evangelizzazione e la Catechesi,
in collaborazione
con l'Opera Diocesana Esercizi Spirituali Villa S. Carlo



organizza un

**Week end di
ESERCIZI SPIRITUALI**

presso

Villa S. Carlo di Costabissara

da venerdì 7 marzo 2014 (ore 18.30)
a domenica 9 marzo 2014

(pranzo compreso)

Le riflessioni saranno tenute
da DON GIANLUIGI PIGATO Docente di Teologia Spirituale

Tema del corso:

"CON GESÙ VERSO GERUSALEMME, PASSANDO DI MONTE IN MONTE"

Iscrizioni e indicazioni organizzative

Le iscrizioni si ricevono presso Villa S. Carlo, chiamando il 0444/971031.

All'atto dell'iscrizione va precisato se si desidera una camera singola o si accetta eventualmente anche una doppia, per favorire così una maggiore partecipazione.

Il termine ultimo, per permettere all'Ufficio per l'evangelizzazione e la catechesi di preparare il materiale occorrente e alla Casa di organizzare l'accoglienza, è **martedì 4 marzo 2014**.

Un consiglio: chi si iscrive partecipi all'intero corso.

Ci rendiamo conto che, "prendersi" un tempo personale in un fine settimana non è una scelta semplice, soprattutto se si ha famiglia e si lavora, ma è anche vero che questa esperienza acquista significatività se vissuta nella sua interezza. Il "mini-percorso" proposto, risulta poco utile se vissuto frammentariamente. Partecipare a questo tipo di ritiro quaresimale non è come ascoltare una relazione, quanto piuttosto creare uno spazio privilegiato nel corso dell'anno, per fermarsi un pò, meditare, stare con il Signore in un clima di silenzio e ascolto orante.

Ognuno poi farà come può e come il Signore non mancherà di suggerire... Vi aspettiamo!